

A modo di presentazione

La Divina Provvidenza ha voluto che la mia vita incrociasse quella di don Ugo De Lucchi in modo singolare! Superiori infatti mi inviarono cappellano a S.Maria del Rovere il 9 ottobre 1959 al posto suo, dopo la sua improvvisa scomparsa avvenuta il 23 aprile antecedente.

Con Lui non mi sono mai incontrato fisicamente e personalmente, ma l'ho conosciuto di fama, fin dal Seminario. E poi, andato a vivere con i ragazzi, i giovani, i cantori, le tante famiglie, lo stesso parroco e cappellano - don Gino Longo e don Giuseppe Colla - che furono amici e compagni di vita di don Ugo, dico il vero, penso di averlo conosciuto come fossi vissuto insieme...! È stato un grande uomo, un grande educatore, uno zelante sacerdote!

Prima di lasciare la cura pastorale di S.Maria del Rovere per entrare nella famiglia dei Sacerdoti Oblati Diocesani, ho vissuto i grandi sviluppi di quella di Rocca di Focchia e dello scoutismo cattolico, per l'impegno dei Capi e il grande animo del Parroco.

Don Gino diventò Monsignore nel 1960, onorificenza che si era meritata per il grande lavoro pastorale e organizzativo compiuto. Ricordo il suo impegno per la costruzione della grande e bella chiesa parrocchiale durante gli anni della seconda guerra mondiale; dell'Asilo con scuola elementare; del Coro tra i più belli della periferia di Treviso; della sala del Cinema, ecc. Ma soprattutto ricordo il suo zelo instancabile perché tutti i suoi parrocchiani fossero vivi e perseveranti nella fede e nella vita cristiana. Suo grande merito inoltre fu quello di favorire e costruire il senso di comunità, con i molti immigrati da altre terr

Con lui e con i Capi ho vissuto una stagione felice per lo Scautismo, sull'onda del ricordo sempre vivo di don Ugo e Riparto. Vennero raddoppiati; nacque un solido Clan di Rovere. Anche le Ragazze hanno dato vita ad un Riparto Guide. Venne costituito un nuovo Gruppo, dedicato a don Ugo De Lucchi; consolidato lo scautismo a Santa Bona e fatto nascere nella Parrocchia di S. Pio X.

Per molti anni ancora ho vissuto le vicende dello scautismo cattolico essendoci stato per un quarto di secolo. I Capi usciti dal Gruppo don Ugo De Lucchi hanno praticato uno scautismo genuino e responsabile, ossequiente all'autorità religiosa e ispirato profondamente al metodo insegnato da Baden Powell ed alla tradizione cattolica. Ci furono anche anni difficili e oscuri... ma i valori umani e cristiani dell'educazione scout furono sempre mantenuti. Lo scautismo che don Ugo ha insegnato, oggi vive in moltissimi ragazzi e giovani, adulti già affermati nella vita e inseriti nelle associazioni.

Terminato il mio servizio in campo diocesano, la Provvidenza mi ha fatto arrivare a Riese Pio X, paese natale di don Ugo e dove riposano le sue spoglie mortali; vivono la sua famiglia e i suoi parenti.

Don Ugo in questi anni non è mai stato dimenticato, come ci si potrà rendere conto leggendo le commoventi e sentite testimonianze dei "suoi giovani", ormai padri di famiglia e nonni. Palpitano tutte di profonda gratitudine e stima verso questo sacerdote, troppo presto strappato ai nostri affetti.

A quarant'anni dalla morte, essere ricordato così, come fanno quanti hanno accolto l'invito a scrivere qualcosa su don Ugo, è un fatto eccezionale. Testimonia quanto bene lui abbia fatto, uomo dotato di grande talento naturale e di grandi virtù cristiane. Ancora una volta hanno voluto ricordarlo in questo libro a significare la stima, l'amore riconoscente, il dono che è stato per tutti don Ugo a S. Maria del Rovere.

mons. Giovanni Bordin

NOTA:

Nell'anagrafe del Comune di Riese "De Luchi" è scritto con una "c". Nell'atto di nascita di don Ugo, probabilmente per una disattenzione dell'estensore, De Luchi è stato scritto con due "c". Don Ugo si è sempre firmato "De Lucchi".



Don Ugo al Lago di Garda

(Foto di R. Pasqualin)

Canto del "Campo del ricordo"

Val d'Oten - 15/30 luglio 1959

Nel 1959 gli Esploratori dedicarono a don Ugo il loro campo e lo chiamarono "Campo del ricordo". In semplicità e sincerità scrissero il canto del campo che ricordava don Ugo, "Rupe Nera", il suo "nome di caccia" di assistente Scout.



Nel ricordo del passato
sorto è il campo degli esplorator;
se "Qualcuno" ci ha lasciato,
ci rimane per sempre nel cuor.

Fu serena la vita
tra le tende e la verde pineta;
alla stessa gioia ci invita
un messaggio di fraternità.

Nella pace della sera
quando il fuoco sale su verso il ciel,
torna ancora, Rupe Nera,
a insegnarci il più giusto sentier.

Canto di Francesco Piazza

Memorie e ricordi indelebili

Canto della Promessa scout

Dinnanzi a voi m'impegno
sul mio onor
e voglio esserne degno
per Te, o Signor.

Rit.: La giusta e retta via
mostrami Tu
e la promessa mia
accogli o Gesù.



Leale alla mia legge
sempre sarò,
se la Tua man mi regge,
io manterrò.

Rit.: La giusta e retta via
mostrami Tu
e la promessa mia
accogli o Gesù.

Due suoi paesani così lo ricordano...



Don Ugo De Lucchi, nacque a Riese il 20 febbraio 1920 da Giacomo De Lucchi e Angela Gardin, cristiana famiglia di agricoltori, dal tenore di vita semplice e frugale e ben amata da tutti in paese.

Venne battezzato il 23 febbraio 1920 dal Cappellano Don Luigi Gattel e cresimato sempre a Riese, il 12 agosto 1931 dal Servo di Dio Andrea Giacinto Longhin, allora vescovo di Treviso. Prima delle Scuole elementari frequentò l'Asilo di Riese. Ebbe come educatrice Suor Giuseppa Zenarola, ancor oggi ricordata da tanti con amorosa riconoscenza

Frequentò le Scuole elementari a Riese, avendo per insegnante, per tutti cinque gli anni, la Sig.na M.a Maria Parolin. Con due coetanei che con lui diventeranno sacerdoti, Primo Tieppo e Luigi Simeoni, frequentò l'Avviamento, l'unica scuola esistente dopo le elementari, a quegli anni, a Castelfranco Veneto.

Avendo poi manifestato il desiderio di farsi sacerdote, venne preparato per l'esame di ammissione al Seminario dall'allora chierico Emilio Tombolato e vi entrò nell'ottobre 1932. Percorse i dodici anni di Seminario con regolarità: 5 del ginnasio, 3 del liceo e 4 di teologia.

La riuscita scolastica è stata sempre ottima. Durante le vacanze estive degli anni di Seminario, trascorrevano spesso i pomeriggi giocando con i ragazzi della Parrocchia sul

sagrato della Chiesa – allora non esistevano i campi sportivi –, insegnando con passione agli stessi ragazzi canti religiosi in Sala Pio X°.

Il 26 giugno 1944 - in piena guerra mondiale - venne consacrato sacerdote a Veduggio da S.E. Mons. Vittorio D'Alessi, rettore del Seminario, appena consacrato vescovo per la diocesi di Concordia. Celebrò la sua Prima Messa solenne a Riese il 29 giugno successivo, solennità dei SS. Pietro e Paolo, giorno allora festivo. La Parrocchia di Riese quell'anno ebbe ben tre suoi giovani figli che si consacrarono al Signore, diventando sacerdoti per la diocesi di Treviso. Tutti e tre celebrarono la Prima Messa solenne nello stesso giorno: primo Don Ugo - alle 6.30 del mattino; poi Don Primo Tieppo e Don Luigi Simeoni. Era consuetudine allora che il sacerdote novello ringraziasse al Vespero: i tre si accordarono, designando Don Ugo, che accettò volentieri, disimpegnandosi bene.

Venne quindi mandato cappellano a S. Maria del Rovere, alla fine del conflitto mondiale, ed iniziò così il suo ministero pastorale, occupandosi in modo particolare dei giovani che presentavano tante difficoltà materiali e morali. Per aiutarli nelle loro necessità, bussò a tante porte. Nelle sue visite periodiche alla famiglia, cercava sempre aiuti: cibo e indumenti, in modo particolare.

Anni difficili anche per i sacerdoti, quelli... Il parroco di S. Maria del Rovere Don Gino Longo allora stava costruendo la nuova Chiesa, costata tanti sacrifici... Il lavoro pastorale andava moltiplicandosi. La salute di Don Ugo ne risentì molto.

Dopo cinque anni circa, nel marzo 1950 si ammalò di Tbc e dovette lasciare la Parrocchia per curarsi: venne ricoverato nei sanatori di Belluno e poi di Agordo. Passarono quasi tre anni.

Nel 1951 ritornò in famiglia, per alcuni mesi: per un po' di convalescenza. Ricordiamo quello come un periodo di prove difficili per lui: gli fu proibito di predicare, di confessare, di dare la Comunione. Quando celebrava, doveva usare sempre paramenti vecchi e un proprio calice: si temeva il contagio.

Nonostante queste limitazioni, Don Ugo riuscì a mettere insieme una piccola Filodrammatica maschile, che si esibì più volte nella vecchia sala Pio X° e rianimò la Schola Cantorum parrocchiale, cominciando ad insegnare una Messa del

Ravanello a sei voci, che più tardi, nelle feste della beatificazione e canonizzazione di Pio X°, diresse ed eseguì mettendo insieme anche la Schola di S. Maria del Rovere.

Ma il male non lo lasciò, anzi si aggravò e dovette ritirarsi in ospedale, e questa volta ad Asiago. Finalmente dopo tante cure, tornò a S. Maria del Rovere, dove nonostante dovesse portare un pesante busto di gesso, riprese le sue attività apostoliche. A S. Maria del Rovere rimase fino alla morte.

Negli anni che seguirono la fine della seconda guerra mondiale, Treviso e la sua periferia erano tutte da ricostruire, sia materialmente che moralmente. Don Ugo si buttò a capofitto a lavorare nel suo campo preferito, in mezzo ai ragazzi e ai giovani.

Sviluppò al massimo l'associazione Scout, insegnando la solidarietà e infondendo il senso di aggregazione. Continuò a seguirli con sacerdotale e paterna passione, anche nella malattia. Molti conservano ancora con filiale gelosia le sue lettere che dai luoghi ove era costretto a soggiornare per curarsi, inviava loro.

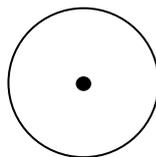
Dotato di una grande cultura umanistica e musicale, non la faceva mai pesare, anzi la velava con grande umiltà!

Terminò il suo soggiorno terreno conformemente al suo stile di vita, il giorno 23 aprile 1959 – mentre a Venezia era tornato il Corpo di S. Pio X° –; seduto su una poltrona che non era altro che un vecchio sedile di automobile, senza un soldo in tasca, colpito da fitte lancinanti di dolore al petto.

Come in genere sempre succede, tante persone che lo conobbero, in ritardo apprezzarono le sue grandi qualità umane e sacerdotali. La sua vita non fu lunga, ma intensamente e cristianamente vissuta. Per quanti lo conobbero, è rimasto un astro vivo e lucente, tanto da volerlo ricordare, dopo quarant'anni dalla morte, con tanto affetto e riconoscenza.

*Gineta Fassina Favero
Gualtiero Gardin*

Come ricordo don Ugo De Lucchi



La vita di don Ugo è presto detta: Riese, Seminario, S. Maria del Rovere, quasi tre anni in un luogo di cura, e, nuovamente a S. Maria del Rovere; dodici anni di Seminario, quindici anni di sacerdozio veramente fecondo.

Viveva in un mondo tutto suo, pieno di nascondimento che rasentava la ritiratezza, un mondo in cui gli faceva da sprone una assidua pietà, in Seminario e fuori.

“Mi accontento del mio angoletto” soleva ripetermi nei lunghi colloqui confidenziali, in Seminario e dopo, quando gli chiedevo cosa facesse di bello.

La sua intelligenza e la sua memoria ed il gusto del bello in ogni cosa ed attività gli davano la soddisfazione di vivere.

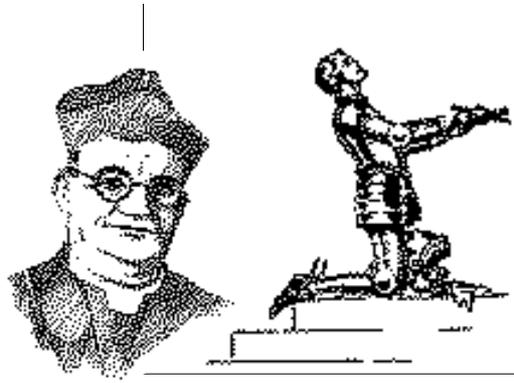
Amava tanto le bellezze del creato, della musica; coltivava la gioia di fare del bene e con la sua squisita sensibilità sapeva elevare i suoi scouts e quanti avvicinava, alla riconoscenza verso Dio. La sua stanza era sempre frequentata da ragazzi e da giovani: di giorno e di sera. Visse la sua vita terrena attorniato da adolescenti fino a mezz'ora dalla sua morte che lo colse mentre era assistito da tre di loro.

Don Ugo morì all'Oratorio fra i suoi giovani, sul campo del suo lavoro.

Anche oggi, passando a S. Maria del Rovere, in un posto vicino alla Chiesa, si vede la sua foto ricordo: il caro don Ugo non è un assente! Nel cuore i ricordi riconoscenti sono ben più di una fotografia per quanto eloquente.

don Francesco De Marchi

Provocati
all'onestà,
all'amore,
al rispetto



In quella primavera piena di sole eravamo giovani, con sogni, ideali, problemi e avventure da ragazzi. Eri diverso, perché da te si imparavano molte cose direttamente (gioia di vivere e cantare, il gioco delle carte, amore per il bello, musica, cultura) ed indirettamente (amore, tolleranza, rispetto, correttezza, verità, onestà, perdono).

Ci hai lasciati senza preavviso, di tardo pomeriggio, proprio quando la tua stanza si riempiva per le mille cose che si facevano da te: studiare, guardare le prime riviste, ascoltare musica, scherzare, chiedere consigli... ridere. Ricordi?

Tutto fu così veloce e traumatico che non capimmo subito la completezza del tuo insegnamento, della tua "traccia", anche se c'era l'imperativo di fare bene, di dare il massimo, anche e sopra tutto per rispetto a te. Hai lasciato il grande vuoto che si percepisce quasi subito quando scompare una persona intelligente. La vita poi ci ha portato... 40 anni più in là, con esperienze diverse, responsabilità, impegni, passioni, problemi. Ci sono state, e ci saranno ancora, mille occasioni per pensare a te per un'infinità di motivi legati a quella formidabile esperienza di averti avuto come fratello maggiore, amico, padre, maestro, "cantore", poeta per un'avventura lunga otto anni: diciamo che hai modellato, provocato e stuzzicato le nostre giovani vite in maniera tale da insegnarci la pratica innata dell'onestà, dell'amore, del rispetto.

Grazie don Ugo, risentiremo gioiosamente assieme Beethoven, Mussorgsky e Borodin negli immensi spazi profumati e divini dell'eternità.

Renato Guerra

“Cerca
di crearti
un angolo”



Quand'ero scout era ormai nata una profonda amicizia con un altro sacerdote, quindi non avevo molta confidenza con don Ugo. Certamente, parlavo con lui, ma non c'era quella familiarità che voi forse supponete ci fosse, vista la strada che ho preso successivamente.

Ho richiamato alla memoria quei tempi lontani, e me lo vedo nel suo studio, all'ultimo piano di quello che allora veniva chiamato Oratorio, sempre calmo e sereno; quando andavamo da lui ci accoglieva con un sorriso dolce, buono.

Non so se è sua, ma c'è una frase che forse viene da lui, e che mi ha accompagnato in tutti questi anni, in tante traversie che ho passato. Probabilmente fu come un avvertimento, sentendomi troppo entusiasta e prevedendo che sarebbero arrivati anche per me (li stava forse passando anche lui?) momenti di tenebra, muri insuperabili, solitudine e amarezza, mi disse la frase che riporto: “Cerca di crearti un angolo dove ti puoi rifugiare nei momenti di tempesta, un angolo in cui ti puoi rifugiare per stare solo con Dio”. Quando arrivò la tempesta, ne capii il senso.

padre Alessandro Bauducci

Un ricordo sempre vivo



Ricordare don Ugo dopo tanti anni, ben quaranta dalla sua dipartita, non è semplice. Rammento quando è stato inviato dal Vescovo quale cappellano a S. Maria del Rovere; si è inserito con tutto l'entusiasmo di un novello sacerdote. Si sono subito notate ed apprezzate le sue doti. Un cappellano giovane non poteva che seguire i ragazzi, e l'incontro non poteva avvenire che in Oratorio, anche se cercava di colloquiare con tutti sia nel campo sociale, che nel politico; era preparato in tutti i campi.

Il canto e la musica erano innati nel suo essere e lo coinvolgevano da appassionato cultore. Con la musica e con i vari canti religiosi avvicinava piccoli e adulti. Ho ancora presente quando sotto la sacrestia con un piccolo armonium attendeva gli scolari che uscivano dalla scuola "Carmen Frova" per insegnare, provare e riprovare i canti per le varie celebrazioni dei tempi forti della Chiesa.

Quanta pazienza, quanto amore; in quel periodo i ragazzini gioivano per un paio di caramelle. Oggi diciamo: erano altri tempi!

Con il Coro degli adulti quanti pezzi importanti si sono imparati; elencare tutto, oggi come oggi, diventa quasi impossibile. Merita ricordarne alcuni; le Messe del Perosi: la "Cerviana", l'"Eucaristica"; diversi mottetti dei quali "Degno l'Agnel", l'"Alleluia" di Haendel, il "Te Deum" del Perosi, cantato solennemente l'ultimo giorno dell'anno.

Nelle feste importanti il Coro diretto da don Ugo era presente nelle funzioni del Vespero con i relativi salmi cantati. Purtroppo tutto questo patrimonio musicale dorme negli scaffali, mancando la materia prima per eseguirli: cioè i cantori.

Don Ugo aveva una cultura musicale enorme, sensibile. Dava sfogo a questo con tutti gli strumenti - pianoforte - organo - pure il violino che ultimamente aveva imparato a suonare.

A S. Maria del Rovere ha voluto istituire il Gruppo Scout, acquistando la stoffa per le divise, fatte confezionare dal Cav. Buso Secondo, del quale era un affezionato amico. Non tutto filava per il verso giusto per quanto riguardava la sua salute; ha sofferto una grave malattia che lo aveva costretto a portare il busto di gesso. Quanta rassegnazione e sottomissione alla volontà del Signore, ma non faceva trapelare le sofferenze, anzi sul suo viso si notava un simpatico sorriso.

Come un fulmine è arrivata la sua morte e la notizia si è diffusa istantaneamente. Si è constatato come viveva questo sacerdote in una situazione che rasentava la miseria. Ha vissuto in una stanzetta ricavata su un giro di scale in Oratorio. Solo un sacerdote ha potuto adattarsi. Di don Ugo ero amico da sempre; mi veniva spesso a trovare a casa quando abitavo in via Fonderia e proprio Lui mi ha fatto il più bel regalo, celebrando la S. Messa al mio matrimonio (50 anni fa).

Sono passati 40 anni dalla sua morte. Di Lui a S. Maria del Rovere è rimasto un ottimo ricordo e la foto in una lapide nel tempietto ricavato nella vecchia Chiesa.

Caro don Ugo, ti ricordo nelle mie preghiere, sicuro che Tu di lassù farai altrettanto.

Florindo Manfio

Quel profumo
ancora
mi pervade...



Credevo, dopo quanto avevo scritto per ricordare don Ugo nel 30° anniversario della sua scomparsa, mi sarebbe stato difficile riprendere la penna, senza cadere nella ripetizione di emozioni e ricordi; ma durante la Messa di mezzanotte dell'ultimo Natale, in un momento di torpore, diciamo pure di sonno, mi è venuta in mente una messa di tanti anni fa. E il ricordo si è rifatto più vivo che mai. Era forse una delle prime volte che la messa veniva celebrata a quest'ora ed io anche se molto giovane (9-10 anni) avevo voluto parteciparvi forse per curiosità o per credermi un po' più grande. Ricordo che don Ugo quella notte stava passando con la borsa delle offerte e vedendomi esclamò: "Bauco, dove vatu pien de sòno; doman sentimo come che te canti!". Non mi ricordo come ho cantato il giorno dopo, ma penso che mi sia rimasta dentro un po' la lezione: quando si prendono degli impegni bisogna portarli a termine, anche se costa sacrificio o si deve rinunciare a qualche cosa. Ed io quella notte avrei dovuto rinunciare ad andare a quella messa per poter dare il meglio il giorno dopo. Dare il meglio... penso che lui il meglio lo abbia dato sempre nel breve lasso di tempo della sua vita, lasciando un segno, quasi un profumo che ti ha impregnato i vestiti, la pelle, penetrandoti nell'anima.

Un profumo come quello del cespuglio di *calicantus*, piantato da mia madre vicino l'ingresso di casa, che proprio verso Natale fioriva. Un profumo che anche ora a distanza di anni so avvertire e distinguere perfettamente, anche se viene più o meno

da lontano. Il profumo di un fiore... il gusto di apprezzare la buona musica e il canto, le battute semplici con gli amici e le conseguenti schiette risate..... quante cose belle ho appreso e fatte mie, frequentando quella stanza, sempre piena di ragazzi.

Inconsciamente me le sono portate dentro in tutti questi anni, alle volte trasmettendole senza accorgermene a chi mi stava vicino, forse anche dimenticandomene, ma bastava solo sentire della musica o guardare una delle stanze più alte dell'Oratorio per farle riaffiorare e ripensare a quei tempi, con nostalgia.

Subito dopo la sua morte mi sono sentito veramente perso e man mano che crescevo avevo quasi paura del futuro senza quel suo starmi accanto, guidarmi ed aiutarmi. Poi la vita è corsa veloce. Il lavoro, la famiglia... i figli. In certi momenti, mentre mi trovo a tavola con la famiglia mi soffermo a guardare in silenzio mia moglie... i miei figli e penso a loro come ad una fortuna che "qualcuno" ha voluto riservarmi. Ed è proprio una fortuna, ai nostri giorni avere ancora la famiglia unita; stringere assieme i denti quando le cose non vanno proprio del tutto bene; riuscire a continuare a guardarci negli occhi anche dopo qualche scontro. Non è stato facile in tutti questi anni continuare per la propria strada, senza essere tentati alle volte di buttare tutto al vento e lasciarsi trasportare dalle idee, gesti e "mode" dei giorni nostri.

Non è facile soprattutto per i miei figli, oggi, continuare a camminare per quella strada che io, pur avendo vissuto accanto a don Ugo, per vari motivi, non ho avuto la fortuna di percorrere: la strada dello scoutismo. Don Ugo mi ha regalato alcuni anni intensi e felici ma mi sono portato dietro un cruccio che tuttora qualche volta riaffiora: non essere mai stato scout.

Oggi devo quindi riconoscere che certe scelte da me fatte in questi quarant'anni non sono state altro che la logica conseguenza di quel "profumo" che anche se qualche volta avrei voluto far svanire nell'aria ormai inquinata dei nostri giorni, mi aveva per sempre invaso il cuore.

Renato Pasqualin

Un prete, un capo, un leader



Tante volte mi è capitato di riflettere sul valore delle persone. Qualcuna, che per un certo periodo ci sembrò valida, eccezionale, poco a poco si è sgonfiata, apparentoci, in definitiva, banale, consueta, normale.

Il tempo è galantuomo, si dice, e conserva solo le idee e le memorie di valore.

Se questo è vero, allora bisogna dire che don Ugo è stato proprio una grande figura, visto che ricordiamo, con dolore ancora vivo, la sua scomparsa risalente a ben quarant'anni fa.

Certamente l'affetto ha un posto importante nella funzione del ricordo, quando questo non sia storia e non sia, perciò, affidato a documenti, ma solo alla memoria delle persone. Ma non è un caso così frequente vedere ancora tante persone che si ricordano di un umile prete, e malato, morto giovane, a trentanove anni!

Si dice che i giovani non conservano né ricordi né riconoscenza. Invece, eccoli qua i suoi giovani, di 40 anni fa, memori e grati, che continuano ad amarlo con quell'affetto che si porta alle persone care, ai propri genitori! Perché è stato per noi tutti un padre putativo, che ci ha aiutato a crescere con pazienza e lungimiranza.

Noi, suoi giovani, sappiamo quanto siamo stati fortunati a vivere la nostra adolescenza vicino a Lui.

Egli aveva due grandi passioni, che coltivava con lo stesso entusiasmo, fino al punto da mescolarle: la musica e lo scoutismo.

Ma non erano fissazioni di un patito, perché avevano come comune denominatore la

vocazione educativa. Così molti cantori erano lupetti e scouts e molti lupetti e scout erano cantori!

Egli soffriva di tubercolosi ossea e fu costretto a passare un lungo periodo in sanatorio, lasciando ovviamente, sia gli scouts che aveva “ceduto” ad un altro sacerdote, nei primissimi anni cinquanta, sia la musica sacra, per la quale aveva un indubbio talento.

DON UGO TRA GLI SCOUTS

Ricordo bene la presenza di Rupe Nera - questo era il suo totem - al campo di Palus S. Marco e nei successivi, perché viveva con noi, non con una presenza saltuaria, con una messa, o una visitina di cortesia, come tante volte succede, ma proprio come uno di noi, condividendo il bello e il brutto tempo, le gioie e le difficoltà.

Doveva, però, ritornare in parrocchia il sabato, ed egli accettava con grande spirito di obbedienza di sobbarcarsi i lunghi viaggi, dai luoghi dei campi, in Lambretta, che, tra l'altro, era l'unico mezzo a disposizione in quegli anni eroici, ritornando la domenica sera, accolto ogni volta festosamente.

A causa della sua malattia, era costretto a portare un pesante busto di gesso che lo impacciava nei movimenti e lo tormentava nelle giornate calde ed afose delle nostre estati. Per lo stesso motivo non poteva dormire in tenda, ma si accontentava di una qualsiasi sistemazione, purché fosse vicino al campo.

Ricordo con tenerezza che, durante i due campi svoltisi nella Valle di S. Lucano, non lontano da Agordo, dormiva in una casera abbandonata, ma non diroccata, posta ai limiti della radura del campo, che noi scouts chiamavamo la “Casa dell'impiccato”, per la sua tetraggine. Eppure egli era felice di stare vicino ai suoi ragazzi ed ai suoi capi.

Tra questi ha prediletto Francesco Piazza, il famoso Checco, per la sua sensibilità, il suo buonumore, la sua creatività artistica. Mi piace ricordare, ora che Checco è gravemente menomato per un ictus che l'ha paralizzato, anche nell'uso della favella, una confidenza che don Ugo mi fece, quando venne a trovarmi, indisposto per una forma influenzale: “Ringrazio Dio di avermi fatto incontrare un uomo come Checco, con il quale mi sento in una profonda armonia”. Io ero un ragazzino, allora, ma certe cose non si dimenticano. Era una coppia veramente straordinaria! Don Ugo amava moltissimo i disegni satirici che Checco gli faceva, in modo particolare i fantasmi, che disegnava per sottolineare una qualche vicenda.

Ma si divertiva anche alle famose “canzonette cancare”, ideate per ciascuno dei presenti al campo, e della sua capacità di storpiare, all’occorrenza, anche le cose più normali, per cui la celebre “Pozione Liberio”, che era un blando lassativo che don Ugo aveva portato al campo ad uso degli scouts in difficoltà, era diventata la “Lavanda del bero”!

D’altra parte Checco non conosceva affatto la musica, in cui don Ugo era maestro. Perciò, quando Checco aveva bisogno di un qualche motivo, per comporre un canto, in occasione di un S. Giorgio, o di una Festa dei genitori, o per una Veglia particolare, don Ugo componeva o cercava, tra i suoi testi, vari motivi, che poi gli sottoponeva.

Checco sceglieva, ma non riuscendo a leggere la musica, mandava a memoria il motivo, inventando parole astruse, ma che rispettavano il ritmo. Ricordo, ad esempio: “Va la cavalla a piè, bevendo il vin brulé...”. Don Ugo, poi, se trovava un motivo particolarmente bello, glielo sottoponeva. Ecco l’origine di alcuni splendidi canti, tra cui eccelle, a mio parere, il “Canto dell’aurora”, tratto da un’antica laude medievale: “L’aurora illumina il ciel, i boschi e i prati in fiore, noi salutiamo il mattin, luminoso di vita...”, che si cantava al quadrato, prima dell’alzabandiera.

Ho citato prima un episodio di quand’ero indisposto. Don Ugo seguiva i suoi ragazzi, andandoli a trovare quando sapeva che erano ammalati o quando si accorgeva che erano in crisi, per quelle ombrosità tipiche degli adolescenti, durante le quali una parola amica, un’attenzione di un adulto che si stima, aiuta a superare il momento particolare.

Allora don Ugo provocava degli incontri, ufficialmente per sentire l’andamento della squadriglia, ma di fatto per offrire il suo saggio consiglio e la sua disponibilità. Ricordo che una volta, attraversando appunto uno dei periodi di crisi, venne a trovarmi in montagna, nell’Alpago, dov’ero in villeggiatura con i miei. Fui così sorpreso e così lieto di vederlo, che mi vergognai un po’ di averlo fatto scomodare, ma ero contemporaneamente fiero della sua attenzione. Chissà quanti altri miei coetanei avranno simili ricordi dentro di sé! Perché don Ugo era un vero educatore, che aveva a cuore anche il più modesto ed il più piccolo dei ragazzi che la Provvidenza gli faceva incontrare, del quale si sentiva responsabile. Tutti noi personalmente gli dobbiamo molto, compreso il nostro modo di fare scautismo.

Egli portava equilibrio, serenità, saggezza. Ricordo che, ad un campo, fu indetta la Corte d'Onore per discutere sulla preparazione di alcuni scouts alla Promessa ed alla Seconda Classe. La discussione si fece più vivace quando si trattò di accettare o no la proposta di un caposquadriglia per una seconda classe ad un suo squadrigliere.

Un aiuto capo vi si opponeva, perché questo ragazzo non conosceva bene le legature, cosa che invece era prevista dalle norme. Don Ugo ascoltò pazientemente, poi chiese: "È più importante che un ragazzo, secondo le sue possibilità, dia segno di fedeltà alla vita di squadriglia e di riparto, o conosca la pionieristica? Le doti intellettuali di ... non sono elevate, ma il suo desiderio di essere fedele, sì".

Il ragazzo ebbe la Seconda Classe ed io, allora uno dei capisquadriglia, misi da parte questo grande insegnamento, nel profondo del mio animo.

Don Ugo, in definitiva, è stato un intelligente fautore della proporzionalità e gradualità dell'impegno, contro l'applicazione letterale e, quindi, limitante delle norme. Come dire che lo spirito deve vincere la lettera!

Con questo non voglio dire che fosse un lassista, tutt'altro. Era molto esigente, soprattutto in fatto di lealtà, disponibilità, coerenza, diventando molto severo. La nostra scala di valori morali è nata con lui. Ma non era arcigno, anzi: era sereno, pieno di buonumore, pronto alla battuta intrisa di familiare ironia. Ma quando c'era da impegnarsi, allora non accettava dilazioni. Ben lo ricordano coloro che andavano nella sua stanza a studiare o a suonare, perché era inflessibile e non ammetteva distrazioni.

Quella sua stanza, in Oratorio, che aveva come un'appendice, che costituiva la sua camera da letto, poco più di un tratto di corridoio, era, infatti, l'ambiente più frequentato dell'intera parrocchia!

DON UGO: UOMO DI CULTURA

Di pomeriggio accoglieva alcuni ragazzini delle elementari e delle medie che facevano i compiti; un po' più tardi era il tempo della musica, durante il quale don Ugo insegnava, gratuitamente, beninteso, ad alcuni ragazzi. Verso sera arrivavano i ragazzi che frequentavano i primi anni delle superiori, per chiacchierare e per ascoltare della bella musica classica, che don Ugo aveva registrata, o in dischi.

Dopo cena, la stanza era frequentata dai giovanotti, con i quali parlava di attualità, di problemi che stavano loro a cuore, di scienza e di letteratura.

Don Ugo era uomo di vaste e profonde letture, alle quali ci attrasse prestandoci all'inizio alcuni libri umoristici, come quelli di Jerome, di Wodehouse, di Simili, di Guareschi, di Twain, di Thackeray, per passare poi a Dickens, Chesterton, London, Cechov, ecc. Quanto abbiamo riso con lo zio Podger, con il maggiordomo Jeeves, con "Lei, Elena", con la giovane Clotilde, cioè con tutti i protagonisti di quei libri!

Senza che ce ne avvedessimo, cominciammo ad apprezzare il bello, ascoltando musica, cantando, leggendo buoni autori.

Egli non forzò mai nessuno. Una volta portai da lui due amici di seconda media, per ascoltare un disco che uno di loro possedeva. Si trattava di un brano jazz, con tromba solista. Lui ascoltò e non fece alcun commento. Ma dopo qualche giorno mi fece ascoltare, così, per caso, l'ultimo tempo del primo concerto Brandeburghese di Bach, nel quale rifulge il virtuosismo e la bellezza del corno inglese. Io capii da solo l'enorme differenza.

Ma la sua stanza diventava, all'occorrenza, anche strumento di complicità. Una domenica di febbraio andammo in uscita di riparto al Piave, naturalmente in bicicletta. C'era una fitta nebbia, ma non volemmo rinunciare all'avventura.

Fu un'esperienza indimenticabile! Pur essendo vicine, le squadriglie non si vedevano nemmeno durante la cucina. Durante il grande gioco, il Capo Riparto fischiò continuamente per timore che ci si perdesse, ma noi eravamo felici.

Quando fu l'ora di rientrare, ci accorgemmo che eravamo tutti zuppi di umidità. La corsa in bicicletta, circa dodici chilometri, aggravò la situazione, cosicché, quando andammo a salutare don Ugo, la cui stanza era sopra la nostra sede, eravamo bagnati come pulcini. Ma egli accese la stufetta a gas, ci invitò a toglierci almeno le giacche a vento ed i maglioni, ci preparò un bel tè caldo in modo che, in capo a una mezz'oretta, eravamo un po' più presentabili ai nostri genitori!

Don Ugo è stato veramente un prete scout.

Durante le messe in parrocchia non predicava mai, perché, diceva, gli sembrava di dire sciocchezze. Ma al campo, ci parlava, durante la messa o durante il cerchio pomeridiano, con affabilità, con profondità e slancio. La sua è stata, secondo me, una spiritualità densa e spartana, senza fronzoli, essenziale. Amava che sentissimo le

cerimonie liturgiche nostre, preparate con le nostre mani e con le nostre intelligenze. Così l'altare al campo era fatto dagli scouts, non dai capi; la Via Crucis era illuminata dalle torce fatte con la resina tolta agli abeti, le stazioni segnate dalle croci costruite dalle squadriglie.

Egli ci fece conoscere ed amare anche le specialità di tipo religioso. Quasi tutti gli scouts di seconda classe avevano almeno liturgista. A qualcuno che si stupiva di questo e che credeva ci fossero regalate, rispondeva che bastava poco per far innamorare i ragazzi di qualcosa: bastava interessarli e seguirli.

Da lui noi imparammo anche la laboriosità e l'economia. Noi vedevamo che, per guadagnare qualcosa per aiutarci nell'acquisto delle tende, ricopiava la musica per altri, servendosi di un buffo righello a scaletta per tracciare i righe del pentagramma. Nella sua stanza c'era un armadio ricavato dalla cassa di un vecchio pianoforte a coda, le due poltrone erano due sedili di camion, sistemati su uno scheletro di legno; aveva ideato di fare, per la mia squadriglia, le panchine segando un tronco curvo. Per sé non pensava che all'essenziale. Portava una veste talare ormai lucida dall'uso. In parecchi ci mettemmo d'accordo per regalargliene una nuova. Il sarto fu il nonno di uno scout. Fu per don Ugo una bella sorpresa, che, però, non riuscì a consumare, perché la morte lo colse.

La vigilia della sua dipartita, c'eravamo trovati da lui per gli ultimi preparativi per il S. Giorgio, ormai vicinissimo. Il pomeriggio successivo, mentre ero in sede, un ragazzo dei suoi cantori, venne a dirmi che corressi perché don Ugo stava male. Quando arrivai nella sua camera stava rantolando. Arrivò il medico, che non fece altro che constatarne il decesso. Io presi la bicicletta, e scappai via piangendo.

Quando l'estate prima, durante il mio ultimo campo da scout, vedevo don Ugo scherzare con i Capi, mentre io dovevo allevare una nidiata di piedi teneri, pensavo che l'anno successivo anch'io sarei stato nella pattuglia capi insieme a lui. Ma così non è stato, perché se n'è andato prima.

Ma tutto quello che ci ha insegnato, quello c'è ancora, come il nostro affetto.

Buona caccia, Rupe Nera, nei celesti "boschi e prati in fior".

Claudio Favaretto

La... Lambretta



Quarant'anni sono passati, eppure sembra ieri quando, con un "grosso" in gola Ti ho salutato per l'ultima volta nella Tua chiesa, gremita all'inverosimile da tutti quelli che, per un motivo o l'altro, Ti avevano conosciuto, stimato, amato.

Sembra ieri, ripeto, quando, a nove anni, ho cominciato a frequentare le due stanzette che, all'ultimo piano dell'Oratorio Don Bosco, erano la tua casa e che, nel tempo, divennero la mia seconda casa.

Lì ho cominciato, sotto la Tua guida, a cantare, a suonare il flauto che, a tutti i costi, volevi imparassi assieme ai solfeggi ed alle note musicali.

Ricordo quell'inconfondibile profumo di caffè d'orzo che Ti preparavi e sorseggiavi mentre seguivi la mia preparazione per l'esame di ammissione alle medie; le scorrazzate che mi hai fatto fare con la mitica Lambretta quando nel '57, ancora lupetto, mi avevi portato a Taibon al campo scout; le scuse che dovevo inventare per poter ottenere il permesso di fare un giro con la Lambretta attorno all'Oratorio.

Per me allora era tutto un gioco, solo più tardi ho capito che era "scuola di vita" che mi avrebbe sempre accompagnato nelle varie tappe della vita.

Scusami, ho parlato solo per me, ma questo è stato anche per moltissimi altri che Ti hanno frequentato ed hanno seguito la retta via che Tu hai insegnato.

Grazie di tutto, Rupe Nera.

Mario Liva

“Sempre
disponibile
per noi...”



La prima cosa che mi viene in mente ricordando don Ugo è la grande emozione provata al suo funerale a cui parteciparono tutti gli esploratori, con i relativi capi, presenti a Treviso per i giochi di S. Giorgio che si tenevano nella Villa Margherita: la processione attraverso le vie di S. Maria del Rovere, la S. Messa, la sua partenza per il cimitero di Riese Pio X per la sua tumulazione: sono momenti ben chiari nei miei ricordi. Ma essi rinviano al vissuto che aveva preceduto quei momenti. I pomeriggi che insieme agli amici coetanei passavamo nella sua stanza a fare le lezioni, a giocare, a sentire buona musica (mi ricordo in particolare le sonate per pianoforte di Chopin e le sinfonie di Beethoven) e che mi vengono richiamati immediatamente ogni volta che sento la canzone “Azzurro”. La partecipazione al gruppo delle voci bianche, che faceva parte del coro parrocchiale, che si trovava a provare due pomeriggi la settimana nella stanza sotto la sacrestia. Don Ugo suonava l’armonium e nel contempo dava il tempo e ci guidava nel canto. Era talmente curato quel gruppo, che fu chiamato a partecipare alla corale del Duomo di Treviso, con cui io feci due concerti serali in chiese di Venezia. I tentativi di avviare un paio di ragazzi, oltre al sottoscritto, alla conoscenza più approfondita della musica e al suono del pianoforte. Questa iniziazione al piano è durata per il sottoscritto tre anni e si alternava ai pomeriggi occupati dal canto. Ma di tutti questi episodi fa da sottofondo la sua grande disponibilità all’accoglienza, di cui solo in seguito ho compreso pienamente il significato. Anche se voleva andare a riposare, ci accoglieva nella sua stanza mentre lui andava a letto. Il pomeriggio era tutto per i ragazzi che si sentivano sempre bene accettati e apprezzati. Questo è stato un grande messaggio e un grande esempio che non ho mai dimenticato.

Mario Favaretto

Don Ugo "prete vecchio stampo"



Il ricordo di don Ugo a quarant'anni dalla sua scomparsa mi fa ritornare giovane quando, impegnato nell'attività giovanile parrocchiale di S. Maria del Rovere, con l'Azione Cattolica, il Centro Sportivo Italiano, il cappellano don Ugo mi chiese di collaborare per fondare un Riparto di Boys Scouts.

Come si poteva rifiutare a quel "prete" una richiesta simile? Nacque così il "Treviso VII" che fece la sua storia, la storia di molti dirigenti scouts ancora in attività e di tutto il movimento scoutistico.

Molti di quegli Scouts ricorderanno le capacità straordinarie di affascinare noi giovani per la carica che sapeva infondere a tutti. Anche quando, nelle occasioni nelle quali non condivideva qualche scelta dei superiori, non metteva mai in discussione nulla, si adeguava, ma sapeva raggiungere il traguardo che si era prefisso.

Chi non ricorda i "campi estivi" del Riparto scout a Borca di Cadore, i sacrifici sostenuti per organizzare, per trovare l'attrezzatura, le vettovaglie, per i viaggi in un periodo in cui l'economia era appena uscita da un conflitto e la politica era ancora giovane e difficile da accettare. Quante difficoltà, superate grazie all'impegno, alla capacità, alla determinazione di questo "prete vecchio stampo", prete che sapeva educare alla vita cristiana senza farti pesare le sue osservazioni, sapeva infondere tanta



La prima squadriglia del Riparto "Treviso VII" di S. Maria del Rov ere

(Foto di Lino Franzin)

fiducia insegnandoci l'umiltà e la necessità dell'impegno personale verso la comunità. Molte volte ci metteva in difficoltà nelle relazioni personali, ma sapeva subito riconquistarti con quel suo sorriso da ragazzino.

Quarant'anni fa abbiamo perso il "cappellano", il prete, l'educatore, l'insegnante, oggi io ricordo di aver perso l'amico.

Lino Franzin

Primo Caporiparto del "TrevisoVII"

Prete e indimenticabile maestro di vita



È difficile parlare di don Ugo, dopo tanti anni dalla sua morte, senza cadere in retoriche, agiografie, cose già dette. Soprattutto perché tutto ciò era estraneo alla sua personalità. Posso solo dire che anch'io, come tanti giovani sul finire degli anni '50, ero attratto dal suo fascino.

Io ero allora di formazione laica e la mia famiglia comunista. In quei tempi, nella bianca e bigotta Treviso ciò non passava proprio inosservato ed io so quanto e cosa costò a mio padre la sua fede politica. Questo per dire che, malgrado la mia estrazione culturale di sinistra, l'attrazione che esercitava don Ugo su di me era forte e nel contempo strana. Strana e accattivante, perché non era in rapporto alla religione, ma piuttosto alla cultura, all'umanesimo, all'amor fraterno. Il mio rapporto con la religione era in atto attraverso l'altro grande prete della mia giovinezza a Santa Maria del Rovere: don Giuseppe Colla. Ma mentre don Giuseppe, che mi accolse dopo una crisi esistenziale, mi avviò ad una formazione cattolica dottrinale con la sua forza ascetica ed appassionata, facendomi "delegato aspiranti", don Ugo appariva ai miei occhi di adolescente una persona ricca di molteplici interessi e di notevole acume psicologico, dotata di una profonda umanità che ti invitava alla confidenza e all'apertura. Don Ugo era per me il romanzo, la sinfonia, la poesia, la schola cantorum, ma anche la partita a carte, la sigaretta, la curiosità e l'interesse verso la conoscenza. Sentivo che la mia formazione di stampo "proletario-solidaristico" unita all'etica della Resistenza, trasmessami dalla mia famiglia di partigiani e di antifascisti, aveva bisogno della spinta ascetica di don Giuseppe e dell'umanesimo di don Ugo. È anche a questi due preti che devo molto di come sono adesso. Erano diversissimi tra loro, alquanto integralisti nei loro rispettivi ambiti, lo scoutismo l'uno, l'azione cattolica l'altro,

quasi fossero i depositari, i difensori della purezza e del "primato" della organizzazione di cui erano assistenti. Erano diversi, ma entrambi maestri di vita, pur nelle vesti di custodi dell'Oratorio dalle contaminazioni di altre fedi collaterali e non collaterali alla Chiesa. Moltissimi giovani beneficiarono della loro azione educativa ed anche oggi io mi ritrovo di frequente e con gioia con tanti amici conosciuti allora e con i quali ho condiviso esperienze ed entusiasmi indimenticabili. Ci unisce non solo l'amicizia ma anche certi valori assimilati in quel tempo. E se parlando di don Ugo, parlo anche di don Giuseppe, ciò è inevitabile per me, perché vissi quel periodo straordinario nel fuoco di intense attività e di tensioni ideali, spinto e attratto dalla forte carica apostolica di questi due sacerdoti. Non solo, ma vissi anche con una sorta di competitività e di concorrenzialità il diverso approccio culturale e formativo di cui lo Scouting e l'Azione Cattolica erano portatori. Malgrado ciò io sentii sempre l'attrazione e il messaggio che proveniva da don Ugo, non strumentale, non finalizzato ad attrarre giovani verso lo scouting, ma disinteressato, carico di curiosità, di attenzioni verso di me. Era ciò che conquistava, anche perché questo apriva ai libri, alla musica, alla discussione.

Due ricordi, tra i tanti, mi affiorano felici. Il primo riguarda la risposta che don Ugo mi diede quando gli confidai un mio apprezzamento di Ciaikovski; mi disse subito che non gli piaceva perché nella vita non era stato patriota e quindi ciò lo annullava come uomo. L'uomo e quindi anche l'artista, dev'essere integrale, altrimenti anche le sue opere ne risentono. Il messaggio mi fulminò, e tuttora lo conservo intatto e prezioso, come allora. Il secondo ricordo è quando una sera mi disse, parlando di letteratura, senza che io glielo chiedessi, che io amo i poeti, i romanzi, i letterati russi. Era vero, e ne rimasi molto colpito, anche perché me lo disse con amore, con partecipazione, perché anche lui condivideva questa attrazione per l'anima letteraria della profonda Russia. Conservo questo ricordo a riprova della sua capacità di capire le persone e di amarle per quello che sono.

Si disse che nella sua opera educativa gli mancava l'input politico. È stato un grande prete che educò alla cultura e all'amore, che sono sempre propedeutici alla politica, intesa come servizio. E quando a noi, giovani di Azione Cattolica, certi atteggiamenti, certi integralismi e certi formalismi del movimento scout, facevano venire il sorriso o l'irritazione (magari perché eravamo altrettanto integralisti) ciò non riguardava mai la persona di don Ugo, perché ai nostri occhi prendeva il sopravvento la sua dimensione altruistica, culturale, umanistica e sacerdotale.

Così io ricordo don Ugo e vissi quegli anni a Santa Maria del Rovere. Non è solo memoria lontana, è indimenticabile.

Silvano Meneghel

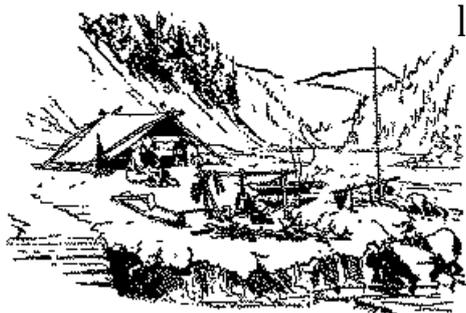
Ricordi e riflessioni

Canto del Treviso *VII*

Là sui monti sereni
nelle valli silenti
presso i bianchi torrenti
vive l'esplorator.

Lui solo sa
del bosco la parola
dei prati in fior
dell'alba d'or
sa la serenità.

Così seguir
la giusta traccia vuole
sotto la pioggia e il sole
la sua meta voler seguir.



Un richiamo risuona
su rispondi fratello!
presto ascolta l'appello
la stessa traccia
tu puoi seguir.

Canto di Gino e Francesco Piazza

Già canto del Riparto di S. Maria del Rovere ed ora del Gruppo Treviso VII

La sua passione
per l'uomo
cammina
ancora
con noi



Ci pare che in questa raccolta di ricordi e testimonianze non possa mancare quella di Checco Piazza, il capo scout che con don Ugo ha piantato lo scautismo a S. Maria del Rovere. Rileggendo la sua testimonianza scritta dieci anni fa, l'abbiamo giudicata significativa e importante e la riproponiamo.

Esistono nella vita di ogni uomo, nel suo periodo giovanile in particolare, avvenimenti così importanti da determinare, nel bene e nel male, le scelte del suo percorso esistenziale.

Io benedico sempre il Signore d'avermi fatto conoscere, quando avevo ancora tutta la vita davanti e la mia giornata terrena era da inventare, da godere e da patire, don Ugo e d'avermi concesso la preziosa esperienza di collaborare con lui e il tempo per capire la sua testimonianza di uomo, di cristiano, di prete. Un umile prete, pronto sempre a compiere il suo dovere ed a donarsi nel servizio, là dove il Signore ed i suoi superiori disponevano che operasse, dotato di un'intelligenza superiore alla normalità; di una sensibilità ricchissima di carità e di umanità, di una cultura vasta e pure specifica in determinati campi, scelti ed amati, soprattutto di una preziosa, eroica esperienza del dolore fisico e morale che unita alle sue altre doti, lo rese addirittura eccezionale.

Cappellano a S. Maria del Rovere, attento alle realtà del suo tempo ed aggiornato su quanto di nuovo si manifestava nel dopoguerra, dopo le vicende tragiche dei bom-

bardamenti e delle persecuzioni, dell'odio dell'uomo contro l'uomo, del crollo morale e materiale della nazione intera, intuì quante possibilità dava lo scautismo per l'educazione dei ragazzi e dei giovani e fondò gli Esploratori nella parrocchia dove operava in stretta collaborazione col parroco don Gino Longo.

Il Signore lo attendeva per provarlo come "oro al crogiolo"; ed una gravissima malattia lo strappò ai suoi cantori, ai suoi scouts, al suo servizio. Senza di lui il Riparto entrò in crisi e si disperse. Nell'autunno del 1951 fui mandato dal Commissario Provinciale ASCI a rifondarlo e cominciai a sentir parlare in forma quasi leggendaria di questo prete, di questo don Ugo che nessuno aveva dimenticato! Mi disse in seguito che nel pieno del suo male, all'Ospedale di Asiago, aveva chiesto tre cose al Signore, se fosse almeno in parte guarito: tornare a S. Maria del Rovere, tornare a lavorare tra gli scouts, dirigere con i suoi cantori la Messa Solenne in S. Marco per la Beatificazione di Pio X, figlio come lui della terra di Riese e da lui ammirato, venerato ed amato in modo particolare.

Fu così: tornò a S. Maria del Rovere, riprese in modo trionfale a dirigere i cantori e li portò a S. Marco a cantare per la Messa Solenne del Beato Pio X, ma... con umiltà e senza mai interferire anche solo con fuggevoli presenze, non riprese a lavorare con gli scouts poiché c'era già un ottimo cappellano che lo aveva sostituito e che altrettanto bene faceva l'Assistente sia degli Esploratori che dei Lupetti. Fino a che, con il trasferimento del cappellano per altro incarico in Diocesi, ecco che si verificava anche la tanto attesa possibilità. E da quel momento, fino alla morte, oltre ai tanti altri incarichi ed alle tante attività nelle quali si donava, fu Assistente Scout, spalancando la porta del suo povero studio e della sua ancor più povera cameretta, all'ultimo piano dell'Oratorio. A qualsiasi ora i ragazzi lo trovavano: era lì ad attenderli, per suonare il pianoforte, per fare le lezioni, per leggere, per confidargli piccole grandi amarezze, successi e delusioni. Aveva messo a disposizione degli altri tutto: il suo tempo, le poltrone fatte con vecchi sedili di automobile, il pianoforte ricostruito con pezzi vari di diversa provenienza, la sua macchinetta da caffè, il giradischi, la sua enorme cultura, la sua libreria... A proposito di questa vale la pena di ricordare quanto essa collaborò alla crescita di tanti ragazzi; vasta e ricca di novità comprendeva oltre a stimolanti ed aggiornati libri religiosi, a moltissimi ed attualissimi libri di storia, di letteratura, di

musica e di scienza, tutta una "riserva" di libri umoristici. Da questa imparammo a conoscere, capire e far propri per affrontare la vita anche con levità, finezza e serena tolleranza, autori come Jerome, Wodehouse, Massimo Simili, Carletto Manzoni, Guareschi, Mosca... ed intanto qualcuno metteva su un disco di Rascel e giù a ridere sulle note di "Napoleon, Napoleon, Napoleon...".

Dall'alba a notte inoltrata era al servizio di tutti, correndo con la sua vecchia Lambretta a parlare coi genitori dei piccoli cantori o degli scolari delle Elementari; a consolare, bevendo insieme un bicchiere di vino; cantori anziani con problemi ben diversi da quelli dei giovani, a celebrare la Messa al Brefotrofio, a confessare o solo ad ascoltare e consigliare... dovunque sapesse di essere atteso, chiesto, desiderato, sempre in ubbidiente collaborazione col suo Parroco.

Fra gli scouts era felice. Il busto di gesso che lo immobilizzava dolorosamente, senza che mai ne parlasse, lo costringeva ad avere sempre un posto per star seduto, non poteva accovacciarsi sull'erba ed a gambe incrociate godere dell'atmosfera coinvolgente dei fuochi di bivacco e allora c'era sempre o una sedia sgangherata o un cassone per lui e sorrideva e cantava e pregava, pronto a precipitarsi di corsa in Parrocchia se don Longo lo richiedeva, magari per S. Anna, con qualsiasi tempo e poi ritornare al Campo di notte (a Domegge, a Palus S. Marco, a S. Lucano...) tutto inzuppato di pioggia e di fango, con la Lambretta fumante, stanco morto e pur sempre esemplare, senza un lamento, un accenno di protesta, neppure un sospiro, uno sbuffo. Un prete eroico col sorriso sulle labbra.

La sua lezione di vita parte dall'accoglienza. Accoglienza di tutti, al di fuori delle associazioni, delle scelte morali o politiche, delle abitudini, delle estrazioni sociali, della preparazione culturale... Io e tanti altri abbiamo fatto tesoro del suo porsi davanti a chiunque cercando sempre i lati positivi della persona e, senza mai nulla chiedere, mettersi a sua disposizione in semplicità, senza ruoli, offrendo la sua amicizia.

Ecco, l'altra parte della lezione: l'amicizia. L'amicizia totale, la fiducia data per scontata, il parlare senza riserve o infingimenti ma anche senza acredine o saccenteria, la volontà di essere sempre in sintonia, di posporre il proprio stato d'animo, il pro-



La promessa di Sergio, Giancarlo Occhionero, aiutacapo, Francesco Piazza, capo riparto e don Ugo, assistente al Campo di S. Lucano, 1958.

prio momento esistenziale, a quello degli altri, volerli accogliere col sorriso quando sorridevano, con partecipe preoccupazione quando erano in crisi, con scienza profonda in Dio, quando erano dubbiosi. Mai prediche non richieste, intromissioni furtive nei sentimenti, nelle anime... l'esempio, l'onestà totalizzante dell'esempio della sua vita era la lezione continua. Sembrava che tutti quelli che il Signore gli faceva incontrare fossero ugualmente importanti e cari, perfino si accaniva, in lunghe ed edifican-

ti conversazioni notturne a comprendere e riscattare le figure negative o dubbiose della storia, come Pilato davanti a Gesù; Pilato, figura concreta con la quale tutti facciamo i conti, assieme a Giuda, a Pietro, ai Discepoli che ancora ad Emmaus non riconoscevano Gesù malgrado sentissero ardere il cuore nel petto.

L'amicizia con l'uomo portava don Ugo ad ammirare l'opera dell'uomo, il senso religioso della sua creatività al di là delle debolezze e delle cadute contingenti. Così distribuiva a piene mani le conquiste del suo spirito e del suo intelletto e i ragazzi imparavano a commuoversi nell'apprendere e cantare laudi medievali come gli adulti tentavano di accostarsi al pensiero filosofico, non avendo avuto la fortuna di fare corsi di studio di alto livello. Era la lezione di dare tutto se stesso, quello che uno ha di materiale e di spirituale, le proprie conquiste, la propria cultura, la propria esperienza, non le proprie incertezze, le proprie sofferenze, le proprie delusioni perché in spirito d'amore quelle bisogna tenerle dentro per lasciarle straripare nell'abbraccio di Dio con il quale don Ugo aveva tanta domestichezza e filiale consuetudine per l'abitudine a tanti colloqui, a tanti rasserenanti abbandoni. In sintesi la lezione di don Ugo fu proprio una lezione d'amore.

Fino a morire, d'infarto, in Oratorio, in "prima linea", steso precipitosamente sul suo lettino, con i suoi ragazzi intorno, con i più grandi che accorrevano al dilagare della notizia. Gli scouts stavano preparandosi per il S. Giorgio che sarebbe cominciato il giorno dopo in Villa Margherita e si guardavano stravolti fra loro chiedendosi: "...e adesso da chi andremo?"... a confidare i progetti, a chiedere consiglio, a raccontare le avventure ed i successi, a consolarci delle sconfitte...

Ora, tutti noi che l'abbiamo conosciuto, sappiamo che lui ha camminato e cammina con noi, uno per uno, ciascuno di noi ha il suo don Ugo vicino, con la sua continua lezione di disponibilità, di accoglienza, di serenità, di tolleranza e con il suo severo ammonimento che siamo responsabili della nostra fede, della nostra cultura, della nostra felicità, nelle prove più dure e a prima vista insuperabili, nei brevi tempi di pace e di gioia, nel più o meno lungo cammino che ci porta a tornare a casa.

Francesco Piazza

Una traccia per la vita



Quarant'anni è il tempo di una vita ed è un tempo sufficiente a Dio per far abitare negli uomini la Sua iniziativa. In quarant'anni l'uomo impara a leggere, assieme ad altri, a scrutare dentro di sé, impara a comprendere i significati più profondi del suo essere e delle sue scelte. Quarant'anni potrebbero non essere ancora tutto il tempo necessario perché si possa arrivare ad una completa comprensione della propria esistenza nel creato; altra pace, altra speranza, altro dolore dovranno esser vissuti.

Il "cronos" di don Ugo, il tempo misurato a lui riservato, è terminato da molti anni e la sua persona ci manca. Il tempo di Dio per don Ugo non è finito, opera ancora in mezzo ai suoi, a quelli a lui affidati, a quelli che vorranno godere dei suoi insegnamenti. "... *Chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi, perché io vado al Padre*". (Gv. 14, 12). La morte di Gesù, seppur un distacco dalla vita, è stata un andare al Padre con assoluta dedizione; per don Ugo non è stato diverso, avendo compiuto il bene nella terra testimoniando l'Amore del Padre. Il compimento della vita terrena di don Ugo non annulla il desiderio, a noi trasmesso, di continuo dialogo col Padre per esser parte della Sua eternità che "... *compirà le opere...*" nel tempo di Dio per altri uomini, e sarà traccia per quelli che verranno.

Don Ugo, entrato nella vita eterna con la sua morte, non finisce di spandere tutto intorno e per sempre, i suoi insegnamenti che molti hanno appreso seguendo l'esempio del suo esser stato prete e uomo. Dio chiama tutti gli uomini a vivere la loro storia, quella di don Ugo è stata la risposta sincera ed inequivocabile alla vocazione al

sacerdozio, e stato il responso faticoso e doloroso di donare tutto se stesso affinché Dio fosse glorificato.

Nei suoi giorni terreni non ha conosciuto risparmio e la sua risposta all'iniziativa divina, vissuta in mille atti di umiltà e nel proclamare con l'esempio la misericordia di Dio, è chiara dimostrazione per tutti dell'itinerario di santità che ha percorso nella sua breve stagione di vita. La santità, quindi, è di questo mondo, non rimane, con don Ugo, un concetto legato agli altari e all'aldilà, ma è di tutti i giorni, per quelli difficili e faticosi e per quelli che costano in amore per gli altri. Saper rispondere alle chiamate e non equivocare sulle asperità che attendono, ma affrontarle con dignità, con decoro e carica è la traccia nitida lasciata da "Rupe Nera".

"Il tuo cuore ritenga le mie parole; custodisci i miei precetti e vivrai. Acquista la sapienza, acquista l'intelligenza; non dimenticare le parole della mia bocca e non allontanartene mai. Non abbandonarla ed essa ti custodirà, amala e veglierà su di te" (Pro. 4, 4-6).

Più si riflette su don Ugo più emerge la figura del Maestro e del "Capo" e queste parole tratte dal libro dei Proverbi, maggiormente caratterizzano e fanno comprendere questo importante ruolo. Non è, quindi, la pedagogia scientifica, né la psicologia tecnica che muovono la bocca di don Ugo, che lo fanno intervenire nella storia di tante persone. È la sapienza del cuore che penetra nel tessuto vivo di chi ne è affascinato.

I valori che trasmette sono quelli fondanti il carattere di un uomo, nel quale primeggia l'interiorità spirituale, la serietà e la fedeltà al programma del proprio divenire e fuggono da falsi maestri e da fuorvianti sovrastrutture. E nelle prove più sconfortanti..., non mancherà la speranza, non ci mancherà nel pieno del più profondo dolore, non ci mancherà nell'angoscia che soffoca e non abbandona e nemmeno nel presentimento del futuro già segnato, *la sapienza ci "custodirà" "e veglierà" su di noi.*

Non può esser diverso di così, la sua vita ne è la prova; quando mai nel suo volto è sparito un messaggio di sfiducia, quando ha trasmesso ai suoi il senso della sconfitta e dell'inconsistenza del suo credo anche di fronte all'ineluttabile?

"...chi crede in me, compirà le opere che io compio e ne farà di più grandi" questa è stata la sua forza, l'abbandono totale alla fede.

Affascina riflettere sulla strada che don Ugo ha scelto per sé indicandola a noi. Ci si chiede per quali imperscrutabili motivi ha percorso quella strada per noi, tuttora, tanto difficile e

tanto lontana dal comune sentirsi cristiani. Si potrebbe rispondere che vi è stato il dono della Fede, la vocazione di Dio, la Sua stessa iniziativa, certo!, ma il terreno di cultura di don Ugo è stato fertilissimo, la sua risposta entusiastica e totale è stata *la sequela di Cristo!* Le indicazioni per percorrere la strada della sequela esistono e, a ben pensarci, sono talmente chiare e precise che, vedendole, non si può sbagliare il punto di arrivo.

Don Ugo ha visto le indicazioni e ha percorso quella strada il cui punto di arrivo è “il regno dei cieli” in terra. Infatti, don Ugo è stato beato nella sua povertà, beato nella sua afflizione e nella mitezza, è vissuto da uomo giusto e misericordioso, è stato puro di cuore e ha operato per la pace affinché tutti si possano dire figli di Dio, agendo per cause di sola giustizia. Questa è la sua vita, questo è l'uomo che nelle beatitudini ha trovato ragione e conforto.

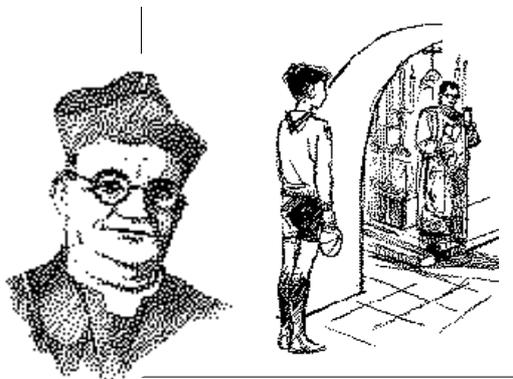
Le beatitudini, essenza di spiritualità, sono l'annuncio fondamentale e costituzionale della Chiesa, nelle quali i credenti scoprono il condensato della Buona Novella.

Talvolta, però, per personali inadeguatezze o per interiori complessità di percezione del messaggio in forma completa e profonda, le beatitudini non si trasformano in prassi quotidiana, mentre in don Ugo hanno trovato continua realizzazione e vissuta espressione del loro vero significato. Questo vivere ed incarnare la spiritualità delle beatitudini è stato progressivamente smarrito dalla nostra civiltà occidentale, siamo più occupati sull'operatività reale e materiale che a far nostre le indicazioni già coltivate da don Ugo nella sua sequela. Educare lo spirito è prerogativa di pochi uomini, i quali non cercano successi immediati e visibili, ma propongono le scelte che danno vita e speranza; quegli uomini sono i più santi e i più sapienti, di loro abbiamo bisogno, loro cerchiamo.

*Dio che ci hai fatto incontrare don Ugo all'alba della vita,
che è stata nostra “Rupe ~~dei~~” e nostra patria,
fa che ci porti ancora negli ardui sentieri delle beatitudini,
fa che ci incammini sulle strade dell'amicizia e della gioia semplice,
che sia al nostro fianco nell'impegno della nostra sequela ~~ai~~
e ci sostenga, con la sua forza, nel dolore e nelle angosce,
in quei sentieri ed in quelle strade lo ~~in~~contreremo
... felici di riabbracciarlo.*

Gianni Tosello

Baloo il maestro della legge



Se la presa di coscienza rimane, ancorché dimenticato il fatto che ne fu la causa, allora mi sembra riduttivo definire “ricordo di don Ugo” queste dovute poche righe.

“Luciano dovresti prestare servizio con Paolo e Nino al branco di S. Maria del Rovere”. Non conoscevo ancora bene la Storia di Mowgli, ma “fiore rosso” il fuoco, mi sembrava un nome bello per un branco.

Anche Bagheera, il nome assunto come vecchio lupo, non era male, “la Pantera tutta nera come l'inchiostro, con le macchie della sua razza che apparivano e sparivano come riflessi sulla seta marezzata” come il genio di Kipling l'aveva presentata nella sua storia meravigliosa, nonostante il limite di ogni traduzione.

Lo avevo scelto quasi per caso, forse perché mancava in quel momento nel branco.

La fantasia nel bambino è fondamentale, mi ripeteva, ma i dubbi su come sarei stato accolto dai lupetti continuavano a tormentarmi: cosa possono aspettarsi da Bagheera? Questi e altri interrogativi mi assillavano avviandomi alla riunione che prevedeva tra l'altro la cerimonia di presentazione dei nuovi capi.

Fu la prima volta che vidi Baloo, Rupe Nera per gli scouts; don Ugo per tutti!

Due parole di Akela, poi il saluto di Baloo. Sarà come sempre, pensavo con il mio solito ottimismo, il prete incaricato a seguire tutte le attività giovanili della parrocchia. Non era un complimento perché forse anche per colpa nostra, spesso gli assistenti venivano a salutarci durante l'attività, ma non sapevano quasi niente né del metodo scout, né i nomi dei ragazzi. Passò un po' di tempo e durante l'estate, con un lavoro

che mi permetteva due ore libere nel primo pomeriggio, ero a disposizione, oltre le attività normali di branco, per i lupetti che, tornati da scuola subito dopo il pranzo, frequentavano l'Oratorio per preparare la prima e seconda stella o le specialità.

Fu in uno di quei giorni che salii lassù nella stanza di don Ugo. Era la prima volta, attorno a sè dei ragazzi che studiavano, mi salutò ringraziandomi per quello che stavo facendo. Meravigliato scoprii che conosceva tutto dei lupetti: i nomi, il livello, la loro storia e le loro famiglie e perfino quali del branco frequentavano la sede in quei giorni: non poteva muoversi con facilità, ma erano i ragazzi che andavano da lui.

La mia presunzione fu scossa, ma l'ammirazione aumentò quando, non avendolo trovato nella sua stanza, andai in chiesa e sentii i cori sacri che lui dirigeva con un vero amore per la musica e per i ragazzi. Tutto con estrema semplicità.

Dopo, come assistente di gruppo, ebbi occasione di sentire la sua profonda competenza e umanità, una bontà che a stento nascondeva la sottostante forza. Rupe Nera era un buon nome scout, era vera roccia insomma. Ecco forse quella presa di coscienza, più che un ricordo può essere incarnazione, quindi, attuale parte di me, di un quid che esce dalle categorie di tempo, spazio, peso e misura. Un profondo grato "sentire".

Luciano Guiotto



Una sestiglia di Lupetti con i Vecchi Lupi

Sacerdote degli Esploratori



Chi scrive era il Commissario, e don Arduino Faccin era l'assistente provinciale ASCI, quando in data 23 aprile 1959 stendemmo per il Gazzettino questo annuncio del lutto che aveva appena colpito il giovane scoutismo trevisano: «*Estote parati*». *DONUGO DELUCCHI, sacerdote degli esploratori, Assistente del Gruppo Triso I, spesa la vita al servizio di Dio, prodigandosi fino all'ultimo per l'educazione dei giovani, è morto improvvisamente nel giorno di San Giorgio fedele alla Legge e alla Promessa nelle quali era vissuto*».

L'affetto e il dolore per la perdita del sacerdote amico erano sinceri; eppure rileggendo a quarant'anni di distanza il ritaglio incollato nel vecchio carnet, si colgono al volo i caratteri di un testo ben datato, dove la fierezza dei richiami all'associazione scoutistica appare quasi soverchiare i sentimenti della circostanza luttuosa. Così era in effetti, coerente e fiero, lo spirito del nostro tempo, di cui il breve comunicato ci rende uno spaccato fedele.

Si veda con quale rilievo vengono evocati in quel breve annuncio nomi e concetti dei quali misuriamo oggi l'evoluzione o annotiamo la scomparsa. Prima di tutto, da oltre un ventennio non esiste più l'ASCI gloriosa della rinascita - né in parallelo la sorella AGI -: a prenderne il posto sono sorte due associazioni (AGESCI e SCOUTS D'EUROPA), non divise sui principi di base, ma certo distinte sul metodo. Per essere chiari - come vuole la lealtà scoutistica - il punto di divergenza è

costituito dal concetto di coeducazione maschile-femminile, rispettivamente accolto o rifiutato dai due organismi, i quali tuttavia rivendicano la medesima origine. Meno grave, senza dubbio, la caduta del motto latineggiante “Estote parati” sulla cui ingenua retorica si può tranquillamente sorridere come su altri aspetti del vecchio folclore. Ma che dire invece di San Giorgio, leggendario guerriero della fede, del quale oggi è addirittura messa in forse l’esistenza, prima ancora della santità? Eppure, ai tempi di don Ugo e nostri, la sua figura sembrava incarnare legittimamente l’immagine dello scautismo cristiano, circondato di quasi eroica simbologia. Il discorso si fa tuttavia più serio intorno alla Legge e alla Promessa, presentate nel comunicato con belle iniziali maiuscole, quasi più come motivazione che come sintesi dell’impegno spirituale dell’Assistente scout: al limite, con il sottinteso suggerimento che a quei solenni principi, proclamati cerimonialmente dal Movimento, il bravo sacerdote avrebbe addirittura improntato e uniformato la sua vita e il suo ministero!

Una qualificazione di questo tipo - pur affettuosa, come voleva essere - non può oggi che suonarci parziale proprio per la involontaria sproporzione che vi cogliamo. Il richiamo alla legge di B.P. e alla promessa degli esploratori cattolici vale senz’altro per sottolineare una efficace scelta di metodo, ma, riferito ad un prete, è chiaro che non basta per far riconoscere in quelle formule la fonte della sua coerenza o persino della sua vocazione.

Rilevare questi limiti del cerimoniale ASCI adesso suona del tutto ovvio, ma allora (quaranta, e ormai più di cinquanta, anni fa) l’espone in primo piano la totale adesione allo scautismo da parte di una minoranza di sacerdoti, rispondeva per il Movimento a una forma di orgoglio e insieme di difesa. Perciò l’appartenenza degli assistenti al nostro metodo associativo e al nostro tipo di formazione veniva rivendicata dall’ASCI come un’identità che assumeva gli aspetti di un’investitura!

Nasceva dunque da questo spirito l’origine anche di certe perdonabilissime esagerazioni, che investivano le formule e le parole, ma nella pratica associativa escludevano confusioni di compiti e di responsabilità.

Il giovane scautismo cattolico, impegnato a sostenere di fronte a tutti (gerarchie religiose comprese) le ragioni della sua autonomia, affermava l’originalità del proprio messaggio rendendolo visibile anche nel rapporto - allora inconsueto - che

l'ASCI stabiliva con i sacerdoti assistenti: veri missionari pedagogici, e insieme garanti della validità educativa del metodo in un contesto di indifferenza, se non di diffidenza bella e buona.

Perciò a pieno titolo i preti scout testimoniavano con i capi e i ragazzi una fedeltà maiuscola alla Legge e alla Promessa, mostrando come quella scelta fosse non solo compatibile con una coerente formazione cristiana, ma anzi capace di crearne le condizioni più adatte per la gioventù dei nuovi tempi.

Don Ugo De Lucchi - come don Arduino Faccin, don Angelo Campagnaro, don Carlo Nardari, don Arnoldo Onisto (poi vescovo di Vicenza) e altri preti indimenticabili - fu appunto "sacerdote degli esploratori" in questo modo: con quella chiarezza di visione e serietà di impegno, che permisero allo scautismo cattolico italiano non solo di superare le prove e le insidie di un cinquantennio tumultuoso, ma di emergere in campo educativo per il valore di attualità della propria metodologia.

Di ciò abbiamo oggi troppi riscontri, per dovervi insistere. Sono infatti diffuse ed accolte come naturali, nelle sedi più diverse (dalle ricreative e sportive fino alle scolastiche) le parole d'ordine che un tempo ci erano esclusive in fatto di educazione: **contatto con la natura, vita all'aperto, spirito di ricerca e di avventura, attività in piccoli gruppi responsabili, alternanza di cultura e manualità; per finire con i concetti di vita rude e di servizio - introdotti proprio dallo scautismo cattolico - che oggi animano i vari tipi di volontariato.**

Questo è stato il contributo offerto in termini pratici dallo scautismo alla odierna pedagogia: e ad esso i preti come don Ugo hanno fornito sostegno primario col valore della loro testimonianza e l'esemplarità di un servizio religioso realizzato senza smentire la forma e lo spirito del metodo di B.P.; anzi, sviluppandone tutte le potenzialità con il lievito di un messaggio cristiano coerente con la sensibilità giovanile.

Proprio in tali termini i nostri preti ASCI furono appunto dei pionieri; seppero non solo accogliere un messaggio, ma accettare una posizione di inedita presenza controcorrente, che comportava ai loro tempi un consapevole impegno di adattamento.

Troppo facile oggi - fino ad apparire ovvio - attermare certi costumi di collaborazione; istaurare, per esempio, certe forme paritarie di rapporto fra sacerdoti e laici, che distinguano le rispettive funzioni e responsabilità. Ma così naturale per certo ancora non era nel 1959, né tanto meno era stato nel precedente quindicennio, dopo la rinascita dell'ASCI.

Il punto forte e centrale dello scautismo cattolico, che poneva come condizione di successo educativo la distinzione dei compiti del capo e dell'assistente in seno all'organizzazione (carta vincente della nuova pedagogia), imponeva di fatto ai nostri preti di rinunciare alle funzioni di organizzazione e di comando, ossia ad esercitare un'autorità generale e indiscussa, com'era nell'uso dell'associazionismo cattolico, per assumere la parte essenziale di guide spirituali; per di più alla condizione di vivere senza privilegi la scomoda realtà comune delle uscite, delle marce e dei campeggi.

Gli assistenti ASCI degli esordi inaugurarono (a prezzo di sacrifici reali e di esposizioni personali oggi non immaginabili) una stagione educativa feconda ed esemplare, scoprendo e facendo scoprire nella umile realtà dei gruppi e dei riparti il valore di una presenza sacerdotale priva di egemonia: un servizio, appunto, destinato a fruttificare in grazia per le vie dell'amicizia, della semplicità e dell'umiltà, nelle quali sa incamminarsi l'autentica sapienza dei maestri.

Legge e Promessa scout, per don Ugo De Lucchi, come per gli altri Assistenti immaturamente scomparsi, significarono questa volontaria diminuzione di poteri formali, che si trasformò cristianamente nel sostanziale successo "per l'educazione dei giovani": come il seme posto nel solco, come il lievito nella pasta del pane. Perciò - a tanta distanza di tempo - si sviluppa ancora in benedizione la sua presenza di avanguardia fra i "sacerdoti degli esploratori".

Enzo Dematté

Commissario Provinciale ASCI nell'anno 1959

Un metodo singolare di pastorale giovanile



Il ricordo ha spesso un valore unicamente soggettivo e coinvolge persone, che hanno vissuto positivamente la stessa esperienza, in un sentimento appagante, la nostalgia. Quando un amico ci lascia, quanto più significative sono state per noi la sua personalità e la sua vicenda, tanto più si ha la sensazione che un pezzo della nostra vita se ne vada con lui. Il ricordo di don Ugo non è solo questo. Il numero di persone che hanno avuto la fortuna di conoscerlo non è molto grande, considerata la brevità della sua vita: morto a 39 anni, di cui solo 15 di sacerdozio. Ma il suo stile di vita può avere un significato anche per i molti che non l'hanno conosciuto, perché si traduceva naturalmente, quasi inconsapevolmente, in un metodo educativo e pastorale basato essenzialmente su due valori: amicizia e cultura.

Don Ugo De Lucchi, cappellano a Santa Maria del Rovere, incaricato particolarmente della cura della gioventù (in particolare scouts - dei quali io allora ero un capo), non andava in cerca dei ragazzi, non li rincorreva, non li attirava a sé organizzando tornei di calcio o altre attività, ma semplicemente li attendeva e li accoglieva nella sua stanza, presso l'Oratorio Don Bosco.

La sua stanza: ricordo, immersi in un beato disordine, una libreria, un tavolo, poche sedie, un pianoforte, un giradischi e lui, seduto nella sua poltrona, la figura tozza, un faccione sorridente e gli occhi ammiccanti dietro gli spessi occhiali, montati in tartaruga. Don Ugo offriva ai suoi amici, piccoli e grandi, le belle cose in cui credeva e che gli rendevano piacevole la vita. La religione, il catechismo, l'apostola-

to? Quelli venivano dopo e talvolta restavano quasi sottintesi alle cose che porgeva per prime: una conversazione serena affabile interessante confidenziale, sempre rispettosa, mai pettegola; un disco (musica classica) da ascoltare insieme con l'intenditore o da far apprezzare al principiante; un libro o un quaderno, spesse volte portati a lui per imparare: sì, perché la stanza di don Ugo era la sede di un piccolo grande dopo-scuola pubblico-privato, informale, gratuito, dove i figli del popolo (la definizione è calzante) trovavano validi sussidi al loro più o meno fortunato sapere scolastico. Oppure scoprivano qualcosa di nuovo: per molti la musica, sia come sensibilizzazione e conoscenza, sia come apprendimento. Era lui che insegnava con competenza, senza sussiego, con un entusiasmo contagioso che trasmetteva agli allievi, qualcuno dei quali proseguiva poi autonomamente gli studi.

E la trasmissione della fede? La guida spirituale? Al di fuori delle sedi ufficiali - la chiesa, il coro parrocchiale, le associazioni presenti nell'Oratorio - l'incontro con don Ugo costituiva un'occasione di formazione secondaria, non meno importante, ma mai imposta, quasi sempre richiesta alla stessa stregua di una "ripetizione" scolastica o di una lezione di pianoforte.

Ecco perché si può parlare di un metodo singolare di pastorale giovanile che può essere un modello valido per tutti, anche se connaturato alla sua personalità di uomo e di prete, che certamente considerava (anche se probabilmente non l'avrà mai esplicitato) tra i fondamenti naturali della fede, oltre che l'amore anche l'estetica.

Quel giorno in cui mi telefonarono che era morto improvvisamente, là in Oratorio, sentii salirmi in gola un urlo di disperazione, un "no" di incredulità e di ribellione, che si tradusse in una corsa affannosa fino alla sua stanza, dove già era composta la salma. Era la prima volta - per me come per altri giovani - che mi scontravo coscientemente con la morte improvvisa e prematura, avvertita come violenta sottrazione di un amico prezioso.

Ora resta il dolce ricordo di una persona cara che aiutava tutti a orientarsi nella vita; nella propria vicenda umana, costellata di problemi, ma anche allietata da cose belle come l'amicizia, la musica, l'arte, il pensiero, naturali presupposti della fede e prefigurazioni del regno dei cieli.

Paolo Demattè

“O ben sì
o ben no!”



Don Ugo, prete scout, ti ricordo com'eri quando lavoravamo assieme per la formazione di ragazzi che dovevano diventare uomini, con la speranza e l'impegno di farne uomini responsabili e coerenti. Alcuni di loro vi sono riusciti, forse anche per qualcosa che abbiamo fatto noi; tu senz'altro, visto che dopo tanti anni essi hanno memoria di te.

Non so dove tu sia o se ci sei, immerso nel cosmo o nella dimensione misteriosa del paradiso, e se mi puoi intendere, comprendere, ora. Certamente sei presente, vivo, nel ricordo che ho di te e forse è nella memoria che riusciamo a lasciare la possibilità che abbiamo di sopravvivere, oltre la morte.

Qualche mese prima del momento, drammatico per chi ti stava intorno, inaspettato, della tua morte mi hai dato un libro che conservo ancora, deve essere stato d'inverno: mi ero confidato, ero in difficoltà sia riguardo gli impegni di servizio sia nei confronti di una mia identità di fede, mi hai dato allora delle risposte forti, intransigenti, non hai cercato compromessi o debolezze, e mi hai dato il tuo "Tanqueray" da studiare e da meditare.

Non eri una guida spirituale da mezze misure, non eri uomo che cercava scappatoie o compiacenze: "O ben sì o ben no!".

Sentivi e dimostravi comprensione, simpatia ed empatia, certo, con un certo taglio di sottile umorismo, vorrei dire all'inglese, alla Jerome per intenderci, ma in conclusione volevi coerenza assoluta da te e dagli altri nelle scelte e nei comportamenti. Per questa coerenza assoluta ho fatto scelte e coltivato pensieri diversi da quelli che probabilmente avresti voluto. "O ben sì o ben no!". Vero? Ti piaceva più Chesterton dei moderni Marshall, Cesbron o Mauriac e preferivi Beethoven a Ciaikovski. In fondo eri un po' integralista.

Gino Piazza

“Vi trovero ancora
fedelissimi,
buoni,
generosi,
leali...”



Il ricordo di don Ugo, per i ragazzi che abitavano a S. Maria del Rovere nel primo dopoguerra, è sempre motivo di forte sentimento di riconoscenza, di affetto, di amicizia. Le vicende, le difficoltà delle famiglie, una buona parte ritornavano dallo sfollamento, sono note. I bambini e i ragazzi di quel periodo hanno avuto un gran fratello in don Ugo. La caratteristica dei suoi incontri era la semplicità, il sorriso che aveva con tutti, ci trattava come “piccoli uomini”.

Il dono dell'amicizia di don Ugo l'ho capito e vissuto nel campeggio scout a Borca di Cadore nell'estate del 1948. Sono immagini, giornate che rimangono impresse per tutta la vita: avevo 10 anni, dormivo nella branda a fianco di don Ugo, nella tenda grande, a due teli, ma con diversi buchi, non ricordo bene: saremo stati forse una dozzina in quella tenda. Ero lupetto, avevo fatto la promessa nel 1946, gli altri ragazzi erano maggiori di 4-5 anni, erano esploratori riuniti in squadriglie. Oltre ai diversi compiti che mi avevano affidato gli “anziani”, svolgevo il servizio di chierichetto.

Diverse volte accompagnavo don Ugo a S. Vito, dalle suore, per la S. Messa. Partivamo presto al mattino, verso le 5, prendevamo il sentiero che costeggia il Boite: il contatto con la natura era completo, don Ugo, al massimo del suo entusiasmo, interveniva indicandomi i colori che aveva all'alba il Pelmo, la grandezza dell'Antelao, le cime delle altre Dolomiti che si intravedevano, i suoni armoniosi dei ruscelli che scendevano nel Boite, mi segnalava gli scoiattoli, gli uccelli..., sembrava la descrizione di un monumento musicale che ci avvicinava al Creatore.

Lungo il sentiero pascolavano le mucche, i montanari sui prati iniziavano a segare l'erba. Erano momenti importanti, mi sentivo "grande"; accanto alla poesia della natura, don Ugo mi preparava alla vita, parlandomi anche della storia, dei sacrifici e della semplicità dei montanari. Ultimata la celebrazione, le suore c'invitavano a prendere la colazione in un piccolo tinello, ricordo che mi abbuffavo con grossi biscotti che all'epoca erano rari; don Ugo era contento e sorrideva.

Sono passati ormai 50 anni dai bei tempi e 40 dalla morte di don Ugo, ho terminato il periodo attivo di lavoro. Durante questi anni, di fronte alle difficoltà, mi è stato sempre di aiuto il ricordo del grande dono che don Ugo ci ha dato con i suoi insegnamenti ed il suo esempio.

Nel 1952, durante la degenza di don Ugo nell'Ospedale di Asiago, ho intrattenuto della corrispondenza, conservo con cura quelle lettere che hanno un grande valore educativo e di umanità. A conclusione di questi miei ricordi voglio riportare uno stralcio della sua lettera datata "Asiago, 3 settembre 1952", dalla quale traspare la sofferenza per la malattia e la nostalgia per la lontananza di don Ugo dai "suoi ragazzi".

« . . . Ora sto bene, speriamo presto di poter tornare. Non ti potrei però dire quando, perché l'avvenire è nelle mani di Dio. Preghiamo e il Signore ci esaudirà. Sento che la tua squadriglia va bene, me ne congratulo...

Se sapessi quanta gioia e quanto conforto mi danno queste notizie! Come desidero essere ancora in mezzo a voi! Se non è presente il mio corpo, è presente però il mio spirito e vi vedo tutti ad uno ad uno ed in modo particolare il mio... "attendente". Ti ricordi?...

Ora sono passati degli anni, sei cresciuto; però conservi in cuore l'entusiasmo e la fede di quei bei giorni.

Il nostro settimò deve vivere di ricordi del passato, teso nelle conquiste del bene e nel continuo miglioramento

Quando avrò la grazia di ritornare troverò ancora, cresciuti d'età e di statura, sempre i miei piccoli scouts, i fedelissimi, e vi troverò ancora buoni, generosi, leali. Vi dirò orgoglio dei vostri genitori e superiori, vi troverò fedelissimi alla Chiesa. E se sarete con Dio, con la sua grazia nel cuore, sarete i vincitori della vita». . . .

Amedeo Mazzon

(1) Per "settimo" si deve intendere "Treviso VII", nome dell'allora Riparto scout di S. Maria del Rovere.

Signore da chi andranno?



Quando Gianni Tosello mi ha interpellato per una testimonianza sulla vita di don Ugo, la mia prima risposta è stata che non avendolo conosciuto di persona mi sarebbe stato difficile esprimere qualcosa di veramente degno a ricordare la figura di questo sacerdote e assistente scout. Per me esploratore dei primi anni sessanta, don Ugo De Lucchi era il nome del mio Gruppo, nulla di più. Poi da Capo frequentando il Capo Gruppo Checco e gli altri Capi e amici che lo avevano frequentato e apprezzato, ho avuto l'occasione di conoscerne le virtù che constato essere rimaste nel cuore, a quarant'anni dalla sua morte, a tantissimi che ora lo vogliono ricordare.

Proprio questo aspetto mi permette, in qualità di capo ancora impegnato nello scautismo, di dire qualche parola, riflettendo sul significato e sull'importanza della presenza di figure come don Ugo, tra gli scout e in generale tra i ragazzi e i giovani.

La sua disponibilità, certamente legata a una personalità ricca e umanamente accogliente, ha segnato nel profondo i ragazzi che hanno frequentato la stanza di don Ugo, nell'Oratorio di S. Maria del Rovere.

Penso che nelle misteriose vie del Signore, don Ugo abbia sicuramente merito, nella fioritura di vocazioni sacerdotali, avvenuta negli anni, tra i capi scout del Gruppo.

Quanti ragazzi oggi hanno tale opportunità? Tale dono? La certezza che un amico, prete, ha tempo per te, ti accoglie, ti ascolta, coltiva con te interessi e discute dei tuoi problemi. Colgo quindi l'occasione di parlare dei nostri giovani, delle loro attuali difficoltà a crescere e a maturare personalità umanamente e cristianamente forti.

Nell'attuale cultura dove si sono persi riferimenti certi, dove tutte le proposte di valori sono messe sullo stesso piano (nulla è più vero, nulla è più falso), per il giovane è sempre più difficile acquisire una propria identità e diventa sempre più facile preda della massificazione determinata dai mezzi di comunicazione acriticamente assorbiti.

Il giovane insicuro e solo ha paura degli impegni definitivi, preferisce la provvisorietà, non ama più il rischio e l'avventura; rimane a lungo in famiglia pur rivendicando le sue "libertà". Come aiutare questi ragazzi? È semplice: *non lasciamoli soli!*

È necessario quindi comunicare con loro. È necessario ascoltare per sapere cosa desiderino. Vanno incoraggiati a crescere nella loro autostima. Vanno incoraggiati a diventare operatori non solo consumatori. Hanno bisogno di ideali e valori forti, di motivazioni e obiettivi chiari. Hanno bisogno di concretezza. Hanno bisogno di ottimismo e di speranza. Hanno bisogno di Gesù Cristo! Quanto necessaria è allora, oggi, forse più di un tempo, la *presenza degli adulti, del loro coinvolgimento personale, del loro tempo* penso che lo scautismo possa ancora offrire tutto questo alle giovani generazioni se figure significative di Capi e di Assistenti come, appunto, don Ugo De Lucchi continueranno a coinvolgere la propria vita nel difficile ma entusiasmante impegno educativo. La mia speranza è che i sacerdoti, pur con i loro innumerevoli impegni, sappiano ancora scorgere le grandi opportunità che lo scautismo può offrire al loro ministero, per il bene dei nostri giovani.

Usando le parole di un Assistente: *"Lo scautismo ci offre un vantaggio apostolico essenziale: la possibilità di avvicinarci ai giovani da vicino, nel quotidiano dell'assistenza... proviamo a condividere la vita scout, il suo stile, le sue scoperte, avventure, sforzi, successi, fallimenti... Amiamo quello che i giovani amano dei migliori per portarli ad amare Colui che ci ama"; "noi troviamo qui un popolo già riunito; un mezzo di vita intensa dove ognuno avendolo scelto, è felice di essere; un popolo ricettivo, generoso che ci chiede Gesù Cristo"* (p. E. Barbotin).

Noi continueremo a chiedere agli Assistenti di condividere con noi il "gioco dello scautismo" offerto come un particolare modo di vivere la vita cristiana, come una educazione allo spirito del Vangelo, come un cammino verso l'incontro con Gesù Cristo e in questo "gioco" chiederemo loro di essere preti, ministri dell'Eucarestia, del perdono divino, guide spirituali ed educatori alla fede.

Nevio Saracco

Commissario Regionale Scouts d'Europa

La verità non confonde



Io avevo diciannove, vent'anni, don Ugo almeno trentacinque. Io ero Capo Branco, don Ugo l'assistente ecclesiastico; in altre parole io ero responsabile dell'attività scout di un gruppo di circa 20 ragazzini, dagli otto agli undici anni, e lui mi dava una mano dal punto di vista religioso. Era proprio così: nonostante il divario di età, nonostante che lui fosse prete ed io un ragazzo che non vedevo ancora chiaro quale sarebbe stata la mia vita, egli giocava con discrezione il proprio ruolo rispettando le mie competenze, senza paternalismi.

Difficile dire ora quale fosse il nostro rapporto personale al di là di questi ruoli: era una persona che sentivo piena di serenità, di senso dell'umorismo, di cultura vasta ed insolita, che emergeva dal suo parlare in maniera così piana e semplice da sembrare naturale come il buon senso di un saggio contadino. Una serata nella sua stanza poteva finire indifferentemente con lui che parlava di letteratura inglese, spiegava al pianoforte come si passa da una tonalità all'altra, oppure conduceva una meditazione sul Giudizio universale. Avevi comunque sempre la sensazione di aver parlato, nella semplicità di una serata passata con amici, di cose che rendevano la vita più bella e più densa di significato.

Nell'équipe che si occupava del branco c'erano anche un paio di aiuto-capi. Ci trovavamo da lui all'inizio della settimana: preparavamo la riunione dei lupetti per la

domenica successiva e dovevamo darci tempo per allestire il materiale necessario per l'attività.

Secondo quanto è previsto dal metodo scout, nel gioco con i ragazzini assumevamo i nomi dei personaggi del libro della Giungla e a don Ugo spettava il ruolo di Baloo, l'orso saggio, maestro della legge. Quasi ogni domenica alla riunione dei lupetti c'era il momento di Baloo: don Ugo veniva ad una determinata ora, portando spesso con sé delle caramelle (il miele di cui l'orso è ghiotto), e generalmente presentava una piccola meditazione per i bambini cominciando con un racconto. Il racconto lo preparava con noi: diceva come lo avrebbe fatto, anzi se lo raccontava e noi, da bravi "tecnici" del linguaggio infantile facevamo le nostre osservazioni, davamo i nostri suggerimenti e lui la domenica seguente ripeteva pari pari il racconto come l'avevamo concordato.

Quella volta l'argomento era la preghiera e si voleva raccontare una parabola di Gesù: quella dell'uomo che bussava di notte per avere un pezzo di pane per l'ospite imprevisto giunto a casa sua. Don Ugo, come al solito, sottopose al nostro vaglio il racconto: "...così quello andò a bussare dal vicino. Il vicino che se ne dormiva tranquillo al calduccio sotto le coperte accoccolato accanto alla moglie...". Lo interruppi: "Don Ugo, non mi sembra che questi siano particolari da mettere davanti alla fantasia dei bambini". "Perché?", mi rispose, "I bambini vedono pure che il papà e la mamma vanno a letto ogni sera assieme". E continuò a narrare.

La domenica seguente Baloo venne come previsto e cominciò a raccontare. Eravamo in cerchio; mi trovavo alla sinistra di don Ugo, un quarto di cerchio più in là, tra due sestiglie. Arrivò al punto cruciale: "...se ne dormiva al calduccio, sotto le coperte...". Continuando a raccontare mi cercò con lo sguardo; senza alterare l'espressione del suo viso mi fece l'occhietto e continuò: "accoccolato accanto alla moglie...".

Nino Della Valle

Ci ha
insegnato
a camminare
tenendoci
per mano



*“... Ma se tu mi addomestichi
la mia vita sarà come illuminata”*

A. de Saint-Exupéry

“Dove andate?”. “Andiamo da don Ugo!”. Con queste parole i nostri genitori restavano tranquilli perché egli era fonte di assoluta sicurezza. Noi ragazzini, tutti accaldati a causa delle matte corse nei prati, delle partite a pallone, a ping-pong e a calcetto, ci precipitavamo nella sua piccola, ma accogliente stanza. Egli era sempre lì, ad aspettarci, intento a suonare il piano o seduto sulla sua poltrona con gli immancabili occhiali appoggiati sulla fronte. Non appena entrava qualcuno, subito lasciava tutto e, con il sorriso sulle labbra, si apprestava a svolgere la difficile arte dell'educatore con la passione di colui che, con acutissima intelligenza e sensibilità profonda, riesce sempre a scoprire e valorizzare i talenti di ciascuno.

Ritornando con la mente a quei giorni della mia fanciullezza, non posso fare a meno di accostare la sapiente e carismatica opera di don Ugo all'insegnamento che Antoine de Saint-Exupéry ci dà nel suo libro “Il piccolo principe”.

Infatti, siamo stati “addomesticati” dal nostro Baloo proprio come il bambino dai capelli d'oro è riuscito ad instaurare un legame unico e speciale con la sua volpe.

Eravamo come fragile argilla nelle mani di un abile vasaio che dalla nuda terra e dalla semplice acqua è in grado di realizzare le più belle creazioni.

Mi sembra quasi di rivederlo, attorniato da uno sciame di vivaci ragazzini desiderosi di apprendere dal loro eroe tutti i preziosi insegnamenti che con generosità impartiva loro.

Quando andavamo a cantare, eravamo sicuri di poter trovare nelle sue tasche le golose “morette” di cui andavamo ghiotti. Ancora oggi, quando mi capita di assaggiare quelle caramelle al cioccolato, ripenso sempre alla straordinaria dolcezza di “Rupe Nera”, che, insieme alle carezze e ai puffetti sulle guance, riusciva a leggere anche nel volto dei più piccoli le sofferenze, le gioie e le preoccupazioni.

Quando qualcuno di noi combinava qualche marachella, era certo che l’immancabile don Ugo con una battutina allegra riusciva a farci notare la mancanza e a porvici rimedio. La nostra reazione era quella di coprirlo di una valanga di pizzicotti che, però, il più delle volte si imbattevano in quel suo pesante busto di gesso.

Quanta sofferenza e stupore nello scoprire la cristiana forza con cui don Ugo riusciva, nonostante tutto, a perseverare con gioia e generosità nella sua opera!

La sua azione educativa riguardava anche molti aspetti culturali ed uno in particolare mi affascina: lo studio del pianoforte. Mi colpivano le sue dita grandi in confronto a quelle di me bambino, che quasi per magia, sfioravano leggere ed agili i tasti creando soavi melodie.

La sua improvvisa morte sembrava dover interrompere queste dolci melodie perché un senso di abbandono profondo aveva colto tutti noi, orfani di un vero e proprio padre, non solo spirituale, e titubanti di fronte ad un incerto futuro.

Ma, la Provvidenza ha fatto sì che il prezioso seme gettato nelle nostre vite da don Ugo venisse curato e fatto maturare da don Giovanni e da Checco. Essi sono riusciti ad accompagnarci nell’età dell’adolescenza facendo crescere in noi gli ideali cristiani e scouts che continuano ancor oggi a caratterizzare la nostra vita.

Tu, caro don Ugo, ci hai fatto scoprire l’amore perché da te ci sentivamo veramente amati anche se la tua opera non è stata per nulla eclatante, ma paziente, silenziosa e feconda.

Infatti, come il lievito tacitamente, ma con costanza, lavora, tu, frutto del progetto di Dio, hai fatto sì che i valori da te trasmessi continuino in noi e nei nostri figli.

Gianfranco Ricato

Caro Baloo...



Mi trovavo al primo piano dell'Oratorio, nell'ampio corridoio di fronte alla Tana del nostro Branco. Un prete che non avevo visto prima – ricordo l'impressione di una figura robusta, col pastrano portato a mantella sulle spalle – scambiò poche parole con me.

“Lo sai che anch'io sono un Baloo?”. In quel momento il Baloo del mio Branco era un altro sacerdote e quella frase poteva essere un semplice scambio di cortesia. Ma conteneva molto di più. È chiaro che, in qualche modo, quelle parole mi avevano colpito. Altrimenti, perché le ricorderei ancora oggi? So perché sono rimaste nella mia memoria. Confidavano sentimenti ed emozioni personali. Quelle poche parole stabilivano una relazione stretta tra un Baloo ed un lupetto. Anzi, tra Baloo e Mowgli, perché i lupetti si sentono Mowgli.

Perché un bambino riuscisse ad avvertire e comprendere l'emozione che c'era nella sua voce, ci voleva l'anima di un educatore appassionato, un cuore ricco e sapiente. Baloo aveva bisogno di comunicare e lo faceva con la semplicità istintiva di chi è grande ed umile. Don Ugo, vero Baloo, conosceva La Parola Maestra, e le diverse lingue per comunicarla.

“Siamo d'uno stesso sangue, tu ed io!”.

Comunicava un'identità, lanciava il richiamo per una grande caccia. Come far capire a chi non l'abbia provato da bambino, quanto affascinante, fantastico, incredibile eppur realissimo possa essere il mondo dei lupetti?... Don Ugo realizzò al meglio la

tusione tra la figura del sacerdote e l'orso saggio, sapiente, maestro della Legge, maestro per tutti i cuccioli, proprio come è descritto nella Storia della Jungla.

Il sacerdote e Baloo sono un tutt'uno; un'invenzione pedagogica impareggiabile, vanto dello scautismo cattolico. Poco tempo dopo quell'incontro, qualche mese, don Ugo diventò a tutti gli effetti il Baloo del Branco del Fiore Rosso e Assistente Spirituale del Riparto Scout. Per tutto il resto della sua vita.

Non penso sia esagerato dire "per tutta la sua vita"; la vita non si misura in giorni. La sua figura rotonda, il suo carattere pensieroso eppure sempre pronto al sorriso ed al buonumore, la sua stanza come una tana, piena di noi ragazzi che andavano da lui per imparare, tutto concorreva a fare di lui Baloo il saggio, il Maestro della Legge. Nessuna difficoltà per riconoscerli la figura particolarissima, ricchissima, del Prete Scout.

In Riparto scelse "Rupe Nera" come nome di caccia personale, mantenendo così viva e presente la storia della Jungla ed i suoi insegnamenti ai lupetti anche nell'età successiva. Rupe Nera, la roccia del Consiglio, dove il "Popolo Libero" dei lupi, si confronta e prende le decisioni comuni.

Non era un giochetto di fantasia. Egli era veramente Baloo, l'educatore di Mowgli, severo ed affettuoso. Per Mowgli si sarebbe battuto contro tutti, anche mettendo a rischio la propria vita. Cosa che fece, in effetti, senza mezze misure.

Nella Storia della Jungla, Raksha, mamma lupa, adotta Mowgli, lo nutre e lo alleva preferendolo addirittura agli altri lupacchiotti. Ma il racconto usato in Branco tratta poco, tutto sommato, il rapporto materno. I tratti dell'affettività si riscoprono, invece, nelle figure dei "Vecchi Lupi", e particolarmente in Baloo, affezionatissimo a Mowgli, del quale è guida spirituale.

Don Ugo era proprio così. Senza smancerie, concretissimo.

Era in voga, anni orsono, quando c'erano più preti a disposizione delle unità scout, lo slogan "due teste sotto lo stesso cappellone", per indicare lo stretto legame fra la figura del Capo Unità e dell'Assistente. Noi, lupetti e scouts di quegli anni, ne vedemmo la concreta realizzazione. Allora il mio Akela era Checco ed ho il ricordo direi quasi fisico del benessere che provavo avendo al mio fianco un Akela ed un Baloo "veri"!

Al momento giusto le stesse persone diventarono, una vera fortuna per me, anche il Capo Riparto e l'Assistente. Nel "linguaggio Jungla" direi che erano una formidabile coppia di "cacciatori". Due educatori di altissimo livello!

La figura di Baloo è caratteristica del Metodo Lupetto, nella successiva Branca Esploratori scompare. Ma ai fuochi di bivacco, al campo scout, quando Rupe Nera si alza a parlare, era ancora con gli stessi toni, la stessa inflessione di voce dell'Orso Maestro della Legge, esigente e severo, affettuoso e buono.

Checco mi raccontò che don Ugo, quando ragionavano assieme di Metodo e di attività educative, sosteneva che il Riparto doveva essere come una famiglia, dove il Capo Riparto aveva la figura del papà e l'Assistente quella della mamma. Erano cose che si sentivano. Sono cose che ricordiamo e conserviamo.

È stata davvero una Famiglia Felice ed è certo che poche altre realtà possono vantare i frutti che poi ha dato; non sono dovute al caso le generazioni di molti figli che ne sono venute? Un sorridente, affettuoso, amoroso sguardo continua a vegliare.

Stefano Longhi



Il Consiglio di Akela del Branco del "Fiore Rosso", di S. Maria del Rovere, in uscita a Candeli il 27.4.1955, in ordine da sinistra: Alberto Daniotti, Francesco Piazza (Akela), Cesare Vitturi (Kaa), Gatto, Mario Liva, Gianfranco Ricato, Paolo De Vallier, Stefano Longhi e Gianni Zacconi.

Ortigo, 3 Set. 1952

Ora son passati degli anni, sei cresciuto.
Però conserverai in cuore l'entusiasmo
e la fede di quei ~~belli~~ giorni -
Il nostro settimo deve vivere di ricordi
del passato, pero nella conquista del
bene e nel continuo miglioramento -
Quando avrò la premura di tornare
~~troverò~~ ancora, anche crebinti di
età e di natura, sempre i miei piccoli
scout, i fedelissimi - Ti troverò ancora
braveri, generosi, leali - Ti troverò orgoglio
dei vostri genitori e dei vostri superiori -
Ti troverò fedelissimi alla Chiesa -
E se sarete con Dio, con la sua premura
nel cuore, sarete i vincitori nella vita -
Ma... ricordiamo un chiodo un motto
per il tuo cuore; lo ascolto inviando
amate ~~la~~ salute alle tue famiglia,
a Giovanni e alle Dolci -

Con affetto

L. M. G. & Lucini

Comitato Promotore e Organizzatore:
Fiorenzo Barbaro, Mons. Giovanni Bordin, Stefano Longhi,
Renato Pasqualin, Gianfranco Ricato, Gianni Tosello, Mario Zanandrea

Disegni tratti da vecchie edizioni scout e disegni originali di:
Stefano Longhi

Impaginazione, grafica e fotocomposizione:
Renato Pasqualin

Stampa:
Tipografia Commerciale - Tr eviso

*Si ringraziano sentitamente gli amici che con il loro contributo finanziario
hanno permesso la pubblicazione di queste memorie*

